Anno IX. DOMENICA, 11 OTTOBRE 1896. Numero 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Par sè e pa-i altris

Odèi l'oràr che, cuand a' la boscàe
Distache il frèd sin l'ultime des fuèis,
Si viòdilu trancuill, d'un verd vistùd
Che mai nol gàmbie.

Pompe dai cuèi; ma la so frasçhe biele
No i dà confuart a l'ucelutt dizùn:
La pòmule lusint, di-band madure,
Nissùn la giold.

Te, pùarine vid, ami, che cuand
Sui arbuluts vicins çhalçhe la nèv,
Dulint par lor, pa-l lor pati, tu mòlis,
Buìne, i çhavèi.

Tu vàis, tu, cu-l çhav bass, ta l'abandòn,
Su le svintade rive. Il vièli intant
Si comède gajòs, dacìs la flame,
In lùg siaràd.

L'à in man la tazze, rase: il to licòr
I ven jù su la barbe al cloteâ
Dal pols; po prads in flor e blàvis d'àur
Sumìe content.

(Tradusse da GIACOMO ZANELLA
PIERO BONINI)

NOTE

1 *odèi l'oràr:* odio l'alloro.
5 *pompe dai cuèi:* pompa dei colli.
7 *la pòmule:* la bacca.
7 *di-band:* invano, inutilmente.
10 *çhalçhe:* calca, preme.
11 *tu mòlis:* sciogli, slacci.
14 *svintade:* ventosa, esposta al vento.
14 *rive:* riva, terreno in pendio.
15 *si comède:* si assetta, si accomoda.
15 *gajòs:* gaio.
15 *dacìs:* presso, accanto.
17 *rase:* rabboccata, piena sino all'orlo.
18 *su la barbe:* sul mento.
18 *cloteâ:* tremolare, tentennare.
19 *dal:* del.
20 *sumìe:* sogna.

I NOMI LOCALI DELLA REGIONE FRIULANA

terminanti in «â» o «âs»

I nomi locali di qualsiasi regione sono o la prima pagina o almeno una riga o se non altro una parola della prima o più antica pagina storica d'una città, d'un villaggio, d'un casale.

Per vero egli è per la ragione linguistica che questi nomi c'imparano o la natura primitiva del suolo in cui sorsero quegli abitari o qual gente primamente li piantava o die' loro il titolo o quale più tardi li cresceva o qual evento memorevole quivi si compiva.

Così tali nomi, come ho notato, sono o la prima pagina o almanco una riga o una parola, pur sempre e assai interessanti, per la storia originaria o successiva d'una città o d'un paesello o d'un casale.

Tal norma o massima vuol essere nè più nè meno adottata anche rispetto alla coronomia del nostro Friuli.

Ma i più dei nomi locali pur della nostra regione, plaga singolare, almeno per l'idioma che vi si parla, tra le altre del «bel Paese», sono anch'essi abbastanza singolari; e' sono una pagina troppo chiusa, per non dire quasi enigmatica della nostra storia primitiva o più antica.

Ora ad aprire ed anche a lumeggiare un po' questa qualsiasi pagina, mi ci metto io, e tanto più volentieri io tento questa prova pur malagevole, perchè sinora pochi si son

messi con criterî estesi a tal sorta di studio, e che tocca sì davvicino la prima parte storica della nostra regione.

Il mio studio o lavoro però non si stende già a tutti i nomi o ai più dei nomi locali del nostro Friuli; questa vuol essere impresa di qualche altro che per tal campo ha più coltura e lena e tempo ch' io non abbia, e insieme più mano di me nella scienza o arte linguistica.

Io mi limito a toccare soltanto d'una serie di nomi locali nostri, i quali, superstiti da secoli, se per suono son noti più o meno, per significato poi sono pur niente, o quasi, noti a' miei Friulani.

I nostri nomi locali pertanto ch' io tolgo a interpretare, perchè si sappia almeno un po' ciò ch' essi vogliono dire per la parte linguistica, sono quelli che hanno la loro desinenza in «â» o «âs», la qual desinenza vuol essere per me un bandolo per muovere a conoscere un poco qual gente abbia piantato certi abitari nella nostra patria o qual gente antica sia passata pel nostro Friuli.

Il mio lavoro su tal proposito sarà breve e semplice per argomenti e per erudizione, e se qualcosa almeno pur indovinerò, mi si passi la parola, su questo punto, anche questo poco mostri una volta di più la mia carità pel mio loco natio e il mio studio amoroso per la sua storia.

* * *

Il nostro Friuli o Forogiulio, come regione, ebbe per estensione questo nome da quel Foro o mercato che negli ultimi tempi della Repubblica Romana Giulio Cesare piantava per le genti sovrastanti all' agro aquileiese là ove sorge la nostra nobile Cividale, che, latinamente, pur oggidì, chiamasi Forum Iulium o Forum Iulii.

Prima che tra noi capitassero, nuovi padroni, i Romani, i quali ci vennero più da occupatori politi che da violenti invasori, un due secoli innanzi Cristo, la nostra regione, almeno la piana, era una porzione della Venezia Mediterranea, la quale al tempo di Plinio veniva chiamata anche regione dei Carni: «regio Carnorum» (*Nat. Hist.* lib. III, 18).

Ora la Venezia, estesa anche a que' tempi antichi po' su po' giù quanto lo è l' odierno Veneto, lasciatane per noi la parte carnica, ebbe tal nome da que' Veneti che qui immigrati dalle coste d'Illiria (VANNUCCI, *Storia dell'Italia Antica,* lib. II, cap. I), erano uno de' popoli più antichi e illustri che occuparono questa pur ampia porzione dell' alta Italia (FILIASI, *Mem. dei Veneti Primi,* T. I, cap. III).

L' epoca poi che questo popolo venne ad occupare questo suolo, si perde nelle nebbie de' tempi più lontani; tuttavolta non si uscirebbe dalla probabilità abbastanza giudiziosa se lo si pensasse qui pervenuto un quindici secoli innanzi l'êra cristiana (FRERET, *Mem. de l'Acc. Franç. des Inscriptions.* T. XVIII).

Lo stesso Polibio, celebre storico greco e uno de' più savi scrittori dell' antichità, vissuto un secolo e mezzo avanti Cristo, asserisce che questa gente qui immigrata era antichissima e conosciuta illustre pur assai tempo prima che sorgesse Roma (*Hist.* lib. II, 5).

Stabilitasi pertanto parte di questa gente pur nella nostra regione dal mare ai monti carnici, vi avrà senza dubbio piantato vichi e paghi e anche qualche città; anzi ne abbiamo testimonianza dal citato Plinio, presso cui trovasi scritto che nella nostra regione erano città venete, già perite al suo tempo, quelle di Atina e Celina: «in hoc situ interierê... ex Venetis Atina et Caelina (*Hist. Natur.* lib. III, 19)».

Ma ad eccezione dei nomi di queste antiche città venete e ad eccezione dell' amicizia delle nostre genti venete coi primi Romani e di certe loro guerricciuole coi Greci, poco più altro si sa di quegli antichi se non primi abitatori della regione Forogiuliana.

Rispetto poi alla lingua ch' essi parlavano, niente pur di questa si può asserire con certezza; però, venuti essi dalle coste illiriche, parlavano, secondo il Filiasi (op. cit.), un vernacolo grecanico, secondo poi il Micali (*L'Italia av. i Romani,* vol. I, cap. II), un antico dialetto italico che po' poi era anch' esso, come pensa il Fabretti, a base grecanica (*Glossar. Ital. ad v. Veneti*).

Ma se i nostri antichi Veneti parlavano un dialetto italico, noi, per quanto si sa, ne' tanti paesi della nostra regione, non abbiamo un nome che abbia naturale attenenza con nessuno dei vari dialetti parlati dagli antichi Itali, quali erano gli Umbri, gli Osci, i Volsci, gli Etruschi.

Se poi i nostri antichi Veneti parlavano un vernacolo grecanico, noi parimenti non abbiamo nei nomi dei tanti paesi nostri un nome che naturalmente sappia di greco, anzi è da escludersi la massima di que' nostri corologi i quali ai nomi d' alcuni de' paesi nostri aggiustano un' origine o meglio un' etimologia greca.

Che se que' Veneti piantarono, come s' è accennato, anche nella nostra regione e vichi e paghi e città, hassi perciò a credere che i nostri paeselli o casali, pur i più antichi, i quali ne' loro nomi hanno la terminazione, secondo l' indole dell' idioma del Friuli, in «â» o «âs» (latinamente poi in «acum» o «agum» e italianamente in «aco» o «ago»), possano avere attenenza colla lingua di quell' antico popolo, parlasse egli o un dialetto italico o un vernacolo grecanico?

Per me non ci tengo, poichè nè l' antico grecanico nè altro antico vernacolo italico hanno voci originarie le quali, specie per tal cadenza o terminazione, dicano di sè qualcosa, come la devono pur esprimere i nomi

se non altro locali di tal desinenza che vi hanno nel nostro Friuli.

Senonchè la storia ci apprende che tra gli altri popoli che mano mano scesero nel « bel Paese » sovrapponendosi ai primi Veneti, si devono più che altri annoverare i Galli o Celti, i quali, chiamati o Boi o Senoni o Liguri o Cenomani o Carni, gruppi vari d'una sola grande nazione assai moltiplicata, qui immigrarono dalle Gallie.

Le prime apparizioni di Galli in Italia, stando a Tito Livio, vogliono essere assegnate al tempo di Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, circa l'anno 165 di questa o 589 avanti l'êra cristiana (*Lib. V. 19*).

Scesa una parte di questo popolo verso Roma, non sono d'avviso per credere ch' ei penetrasse allora anche nella nostra regione; quella prima invasione vuol essere, quasi dico, un tentativo, una prova, un saggio di tal gente per iscendere più tardi ad attendarsi in Italia.

Io stimo che que' Galli cominciassero ad accostarsi al nostro paese piuttosto circa l'anno 360 di Roma o 394 avanti Cristo, quando cioè, secondo lo stesso Livio, li troviamo padroni di quelle provincie che per noi sono in presente la Bresciana e la Veronese.

Il tempo però più probabile che i Galli e propriamente i Galli Carni abbiano occupato anche la nostra regione, stendendovisi dal mare al monte e sovrapponendosi ai Veneti, vuol essere po' su po' giù verso il 330 avanti Cristo o 424 di Roma.

Tal notizia l'abbiamo dallo storico Strabone, perch' egli scrive che in quel tempo que' Celti o Galli Carni, i quali abitavano all'Adriatico, mandarono una loro legazione ad Alessandro il Macedone (Magno) che allora trovavasi in Babilonia (*Hist. Geograph., lib. VIII*).

Nè si dee mover troppi dubbî che i Galli Carni occupassero la nostra regione, senza però contenersi ammodo, nel tempo che, come s'è notato, vi sopravennero i Romani.

Per vero, come si apprende dai loro storici, si sa che questi, l'anno di Roma 538 o 216 innanzi Cristo, spedirono in Aquileia, città da essi non molto prima piantata, il pretore Decio Postumio Albino con tre legioni per combattere i vicini Galli Carni, sotto le cui armi poco stante cadeva con assai legionari pur lo stesso pretore (Liv., *lib. XXXI*).

Più tardi, ossia nel 568 di Roma o 186 avanti Cristo, troviamo i nostri Galli Carni un'altra volta alle prese coi Romani, contro i quali in numero di dodici mila s'erano insediati non troppo lungi d'Aquileia, ma per esserne però cacciati un tre anni dopo dal pretore Lucio Giulio (Livio, *lib. XXXII*).

Più tardi ancora, vale a dire l'anno di Roma 638 o 116 innanzi Cristo, troviamo nuovamente i nostri Galli Carni in lotta più grave coi Romani; ma questi a quell'anno tanto li asserragliarono tra' loro monti — cui lasciarono il proprio nome — ch' essi doverono *sottomettersi*, e così che più non poterono, per la rotta subìta, levarsi nè tampoco tentar il rischio di muoversi contro le aquile latine.

È il console Marco Emilio Scauro che vuol essere tenuto per il soggiogatore de' nostri Carni (Gruter. *Fragm. Fast. Rom. 298;* Aurel. Victor., *lib. III*).

La storia dunque ci assicura con bastevole mallevaria che almeno per tre secoli i Galli Carni, sovrapposti o misti ai Veneti, ebbero stanza sì al monte che al piano, ma più a quello che a questo, nella nostra regione; onde anche per ciò essa, come s'è accennato, venne chiamata da Plinio « regio Carnorum » per restringersi più appresso alla sola sua parte montana, a borea, la quale appunto pe' Carni ebbe a chiamarsi e chiamasi Carnia.

Duranti i tre secoli che i Galli Carni, sovrapposti o misti ai Veneti, ebbero stanza nella nostra regione, si può ben credere che essi qua e là piantassero mansioni, sovra o presso le quali sorgessero più tardi non poche ville o casali del nostro Friuli.

Ma quali di queste ville o casali, esistiti ne' secoli scorsi o pur anche oggi superstiti, ponno aver avuto origine o almeno il nome dai Carni?

La storia e le tradizioni passate spesso nelle leggende e le leggende stesse niente su ciò ne dicono, nè a questo silenzio supplisce, pietoso spediente, qualche avanzo o rudero qua o là esumato che accenni pur un poco alle mansioni qui piantate dagli antichi Carni.

Senonchè, a parlar meglio, pur sorvanza, a parer mio, qualche rudero o reliquia morale, così m'esprimo, di alcune mansioni o abitari di que' nostri antichi ospiti o contubernali.

Tali ruderi o reliquie si hanno, a mio avviso, in que' nostri nomi locali la cui desinenza per noi friulani è in « â » o « âs », e, come ho notato, in « acum » o « agum » in latino e in italiano in « aco » o « ago ».

Tal è pur l'opinione e anzi la massima de' più dotti linguisti moderni, tra' quali l'illustre Flechia, morto pochi anni sono, maestro di lingue antiche nell'Università di Torino (*Di alcune forme di nomi locali dell'Italia Superiore, dissertazione linguistica,* Torino 1871) e lo storico e letterato Cesare Cantù (*Docum. alla Stor. Univ.*, tomo VIII) e il nostro pur letterato Iacopo Pirona (*Vocabolario Corogr. Friul.*, III).

Tant'è, nè con que' letterati di polso io ci metto dubbio; queste desinenze di tal sorta nomi non solo hanno accento o analogia gallo-celtica, ma evidentemente sono d'origine gallo-celtica e quindi senz'altro anche proprie de' nostri antichi ospiti, i Galli Carni.

Tenendosi pertanto a questa massima e a questo criterio linguistico, sono essi dunque tutti e proprio d'origine gallo-celtica e per noi d'origine gallo-carnica i cinquanta villaggi o casali che con tal caratteristica desinenza conta pur oggigiorno il nostro Friuli?

Prima di dire su questo proposito l'ultima parola è d'uopo toccare un'altra volta un punto o meglio la pagina dell'ultimo tempo de' Carni nella nostra regione.

Essi, come s'è notato, possederono per tre secoli la nostra patria misti ai Veneti e v'ebbero mansioni loro proprie e certo con nomi della loro lingua; ma venuti alle prese, come s'è anche scritto, colle aquile romane, ai colpi di queste andarono abbattuti da non poter più risorgere: quindi persero la loro qualsiasi egemonia e le loro possessioni, perch'essi e quanto avevano divennero pieno possesso dei Romani.

Ora questi ovunque entravano, occupatori o conquistatori (non volevano essere chiamati invasori!) quanto più sapevano, tutto romaneggiavano, e colla loro politica quasi dico artistica, via via imponevano pur anche la loro lingua.

Fatti pertanto padroni pur della regione dei Carni, i Romani, se qui s'imposero colla loro politica, non trista a chi loro si piegava, ma inesorabile ai riottosi: «parcere subiectis, debellare superbos», essi poi tolsero ai vinti i loro possedimenti, i quali passarono ai legionari per istipendio, salvo però il «summum ius» del senato Romano.

Nè a ciò i conquistatori s'accontentarono, perocchè, occupate anche le mansioni o abitari dei vinti, a queste mansioni, soppressone il tema gallo-celtico e per noi carnico, vi surrogarono un tema latino o romano.

Che se questi nomi locali, con tema latino ossia romano che ancora si sente, ebbero e serbarono sino a noi la loro cadenza o terminazione gallo-carnica, ciò può essere avvenuto o per un accenno alla conquista romana che tutto voleva romaneggiare o per l'adozione ne' nuovi venuti e qui stabiliti di voci o accenti della lingua gallo-carnica già passata, dopo tre secoli, in uso quasi comune nel paese.

Da ciò pertanto io argomento che i nostri cinquanta paeselli o casali, i quali hanno i loro nomi terminanti in «â» o «âs» (acum, agum, acco) siano originati dai nostri antichi Galli-Carni, come tengo che da altri gruppi di Galli abbiano tratto la loro origine anche quegli altri più che cencinquanta paesi che con tema latino o romano hanno parimenti la loro terminazione in «ago», corrispondente al nostro «â» o «âs» e che si seguono in quella lunga linea che corre dal nostro Tagliamento sino al Ticino, su la qual linea, com'è noto, pur posarono dei Galli.

Ma questa desinenza per noi in «â» o «âs» e altrove in «ago», e, secondo l'antica lingua gallo-celtica in «ac» o «ag», che vale, che importa, che vuol essa dire?

Tal cadenza di voce non è, come scrive il citato Flechia, che un suffisso a nomi personali o naturali, e ch'io chiamerei con trista parola un'aggettivazione di tali nomi, come se tra noi italiani si dicesse, a mo' d'esempio, Ciceron-iano, Dant-esco, palustre, ecc.; aggiunto pertanto questo suffisso a nomi personali o naturali, l'insieme viene applicato a Fondo, Predio, Podere, Villa, Castello, ecc., sicchè ogni paese o casolare pur del nostro Friuli con nome terminante in «â» o «âs», corrispondente all'antico gallo-celtico «ac» o «ag», è come lo si chiamasse paese o casolare di questa o quella persona o di questa o quella natura, ma, si sottintende, dell'epoca dei Romani.

Pervenuto a questo punto, pareria che qui parimenti avesse quasi capo questo mio qualsiasi lavoro sui nomi terminanti in «â» o «as» di ben cinquanta ville o casali del nostro Friuli.

Eppure a questo punto non vuol essere già terminato il mio piccolo, ma pur paziente studio.

Se ho accennato che cosa valga o importi o voglia dire la cadenza in «â» o «âs» di que' cinquanta nostri nomi locali, perchè questi nomi interi non restino ancora una specie d'enigma a que' miei lettori che non hanno a mano l'onomastico latino, mi torna a debito spiegar loro l'intero nome di ciascuna di quelle ville o casali che hanno il loro titolo con tal cadenza.

Per tener pertanto un po' d'ordine in questa mia spiegazione, elencherò prima i nomi di tali ville o casolari come oggi si scrivono in friulano; porrò poi a lato a questi i medesimi nomi come oggi parimenti si scrivono in italiano; per ultimo interpreterò ciascuno di questi nomi col parallelo dell'antico nome latino che ne compone il tema patronimico.

Per tal partita, a riuscirvi meglio, prenderò a mia scorta anzitutto l'eruditissimo Flechia, nè mi terrò meno ligio pur alla scorta del nostro ab. Pirona che primo m'innamorò della storia e della lingua del mio Friuli.

Nè a questo sarò contento, perchè accennerò anche alla cronologia di questi nomi, ossia al tempo da che essi si conoscono per documenti, notandone eziandio le varianti onde in que' documenti si trovano scritti; a tal uopo mi sarà giovevole più che altro l'erudito *Glossario Geografico Friulano* del nostro co. Antonino Di Prampero (Venezia, 1882).

* * *

Aveâ (Deveâ) = *Aveacco*. Casale presso Colloredo di Mont'Albano, conosciuto col nome di Aveliacum in un documento del 1275 (*Collezione* BIANCHI). Il nome di questa villetta si annoda a quello di Abellio, divinità gallo-

romana (GRUTERUS, *Inscript.* 34, 4), se non piuttosto a quello d'Avilius, un romano degli Avii (MOMMSEN, *Inscript. Neap.* IV). Il nome quindi primitivo di questo casale potrà essere stato quello di Abelliacum o Aviliacum. Consoni a questo sono i nomi d'Aviano pur nel nostro Friuli e d'Avigliana presso Susa e d'Avigliano presso Potenza e più quello d'Abilacum nelle Gallie.

Avosâ (Avosâs) = *Avosacco.* Casale non lungi da Tolmezzo. Forse ei trae tal nome, ora un po' guasto, da quello d'un Abutius, cui corrisponde quello d'un'Abuta (GRUT. *Inscript.* 718, 6). L'intero nome ne potrà essere stato quello di Abutiacum, piegatosi poi a quello di Avosacum. La Tavola Peutingeriana segna un Avodiacum in Gallia.

Brazzâ = *Brazzacco.* Villaggio presso Moruzzo, noto in una carta del 1174 col nome di Brazacum (*Coll.* BINI, IV) e in un'altra del 1186 con quello di Brazagum (*Coll.* FRANGIPANE). Il patronimico ne può essere Braccius e un Caius Braccius ne è pòrto da un'iscrizione pubblicata dal Grutero (167, 11) e dal Mommsen (n. 4446). Perchè non si può pensare che questa villa si chiamasse anticamente Bracciacum? Risponde a questo, ma con desinenza latina, pur il nome di Brazzano, paesello del nostro Friuli Orientale.

Çiargnâ = *Cargnacco.* Villa e un tempo castello in quel di Pozzuolo. Essa può aver tolto tal nome o da quello della dea Carna (OVID. *Fast.* VI 101) o meglio da quello d'un romano dei Carnii. Un Titus Carnius si trova in un'iscrizione riportata dal Grutero (385, 5). Il nome primitivo di questa villa incastellata sarà stato quello di Carnacum. Consoni a questo sono i nomi locali di Carnago nel Comasco e di Carnac (Carnagum) in Francia.

Çhiarisâ = *Chiarisacco.* Villa nel tenere di San Giorgio di Nogaro. Un documento del 1149 la chiama Carisacum (*Coll.* BINI, IV). Tal nome accenna a qualche romano dei Carisii (FORCELLINI, *Lex. Latinit. ad v. Carisius*). Nome quindi primitivo di questa villa vuol esser quello di Carisacum, cui risponde per bene quello di Carisio presso Novara e meglio quello pur antico assai di Carisiacum in Francia (Chiersy).

Çharpâ (Charpâd) = *Carpacco.* Villa presso Dignano in quel di S. Daniele, la quale è notata in una carta del 1279 col nome di Carpacum (*Mon. Cella di Cividale* 103). Suo patronimico può esser quello d'un romano dei Carpii, e un Quintus Hortentius Carpus s'incontra in un'iscrizione romana edita dal Fabretti (n. 495). Risponde bene al nome odierno di questa villa quello antico di Carpacum, cui consuona abbastanza ammodo pur quello di Carpasio (Carpatium e Carpacium), paesello presso Porto Maurizio in Liguria.

Çharvâ = *Carvacco.* Villa e già castello nei pressi di Treppo Grande. Ne può essere il patronimico quello d'un qualche Carvus o Carvius da' quali i Carvilii (PLIN. *N. H.*, XXXIII, 2), onde ben vi si appaia l'antico nome di Carvacum, se non di Carviacum. Vicino a Bergamo v'ha con desinenza pur gallica il paesello di Carvico.

Çhassâ = *Cassacco.* Villa e un tempo anche castello in quel di Tricesimo. È chiamata Cassaccum in una carta del 1202 (*Collezione* BINI, 307). Tal nome le può venire da taluno dei Cassi, assai noti nell'onomastico romano; quindi a mo' le si attaglia quello antico di Cassiacum o Cassacum. Vi ha un Cassago anche in provincia di Como.

Çhavoriâ (Çhauriâ) = *Caporiacco.* Castello e villa nelle pertinenze di S. Daniele. È memorata questa villa sin dal 1149 col nome o alterato o mal letto di Cafriacum (*Museo Udin. n. 1277*) e successivamente con quello di Cavoriach e Cauriagum nel 1170 e con quello di Kauriacum nel 1202 (DI PRAMPERO, *Glossario Geografico Friulano,* 34). Per mio avviso esso è nome corrotto da quello di Capriacum o dalle capre che quivi abbondavano per i pascoli o da qualche romano dei Caprii. Un Caius Lucerius Caprius è additato da un'iscrizione presso il Grutero (129, 9). Un villaggio nomato Cavriago v'ha pur in provincia di Mantova.

Cussignâ = *Cussignacco.* Villa suburbana a Udine, ricordata pure nel 1166 col nome di Cussiniacum (DE RUBEIS, *M. E. A.*, 592). Le può venire tal nome da qualcuno dei Cossinii, ramo dei Cossii, noti assai tra' Romani (FORCELLINI, *Lex. Latinitat. ad v. Cossus*). Se dai Cossinii, ben dunque le torna, scambiata la *o* in *u,* l'antico nome di Cussiniacum.

Darnazzâ (Arnazzâ) = *Darnazzacco.* Villa nel cividalese, chiamata Darzanum (?) nel 1195 (CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia,* VIII, 267) e Darnazacum nel 1298 (*Doc. Civid. 11, 19*). Se questo nome non sia d'origine slavica, è per me un nome alquanto guasto da quello di Arnazacum o meglio Arniciacum. V'ebbero tra' Romani pur degli Arnicii, e un Arnicius ci è pòrto da un'iscrizione pubblicata dal Muratori (*Nov. Thesaur. Inscript.* 1446, 7). Nome di pari o vicina etimologia vuol esser quello di Arnaz in Piemonte e quello di Arnac in Francia.

Dedeâ (Eiâ) = *Adegliacco.* Villa non molto sovrastante a Udine. È nota col nome di *Adeliacum* sino dal 762 (DE RUBEIS, *M. E. A.*, 338). Il suo patronimico latino potrà essere stato o quello d'un Ateius (MACROB., *Saturn.*, VIII) o meglio quello d'un Atilius (FABRETTI, *Glossar. Ital.* 218), sicchè primitivamente sarà stata chiamata Atteiacum o piuttosto Atiliacum.

Deveâ = *Deveacco.* Casale presso Maiano. Forse il suo nome viene da qualche Dibius o Devius, se non da un Divius, noti nell'onomastico romano, onde anticamente po-

teva essere chiamato Diviacum o Deviacum. Diviacum era l'antico nome romano-gallico dell'odierna città di Dijon in Francia.

Faugnâ = *Faugnacco*. Villaggetto prossimo a Martignacco. È noto col nome di Fauniacum anche nel 1229 (*Doc. Monast. d'Aquileia*). Il suo patronimico può essere o da Faunus, divinità selvanesca dei pagani romani (Iustin., xliii, 1) o da qualche romano chiamato pur Faunus (Grut. *Inscript* 660, 7). Il nostro nome locale di Faugnâ risponde quindi per bene a quello latino-gallico di Fauniacum.

Formeâs = *Formeaso* (Formeacco?). Villa in Carnia non lungi dall'antica città romana distrutta di Giulio Carnico. L'ab. Pirona ne trae il patronimico da Formia, antico castello romano nel Lazio. Pur io m'attengo a questa etimologia patronimica, quindi come una villa o podere di Cicerone presso a Formia ebbe il nome di Formianum (Cicer. *ad Att. II*, 4), così in questa nostra per tal nome può aver avuto quello latino-carnico di Formiacum o Formeacum, corrotto poi in quello di Formeasum.

Frailâ (Freelâ) = *Fraelacco*. Villa in quel di Tricesimo. Secondo il medesimo Pirona, questo nome locale tiene analogia con quello di Fregellæ, pur essa antica città del Lazio ne' Volsci (Sil. viii, 477). Per me esso non è che il nome un po' guasto, per l'elisione per noi sì naturale della « g », di Fregelliacum.

Grimâ = *Grimacco*. E' villa nel tenere di S. Pietro al Natisone. Se pur questa non è voce slavica come quella di Darnazzâ, tal nome, voltane la radice « cr » in « gr », può derivare da qualche Crimius o Cremius che incontrasi nell'onomastico romano. Ondechè a questa nostra villa può pur convenire il nome latino-carnico di Crimacum o Grimacum.

Laibâ = *Laibacco*. Piccola villa presso Colloredo di Montalbano. Forse il patronimico ne è un Lavius, da cui anche Labeo e Labienus (Forcellini, *Lex. Latinit. ad v. Labium*), se non dalla voce gallo-carnica « lab » che vale quanto « vallo » o « luogo chiuso a pali » (Hervas, *Saggio di lingue*, vol. XXI). O sia per nome personale o sia per nome naturale, questa villa potrà essere stata chiamata primitivamente Labacum e per addolcimento successivo Laibacum. Si pensi al nome italiano di Lubiana, città della vicina Carniola, la quale latinamente chiamasi Labacum e tedescamente Laibach.

Laipâ = *Laipacco*. V' ha due ville di questo nome tra noi, una poco lungi da Udine, l'altra presso Tricesimo, ambedue memorate nel 1200 colla denominazione di Laypachum (*Collezione* Bianchi). Forse tal nome proviene ad esse da quello d'un Lapius o Lappa, nome romano (Muratori, *Inscript.*, 182, 2), o dalla voce gallo-carnica «lap», sinonima all'accennata «lab», per essere prima addivenuta Lapacum e poi per raddolcimento Laipacum.

Lauzâ = *Lauzzacco*. Villa presso Pavia di Udine. Nelle carte antiche all'anno 1275 viene chiamata Lauzzachum (*Th. Eccl. Aquil.*, 182) e al 1290 Lauzagum (*Rot.* Colloredo). Il patronimico ne può essere un Lausus, e un Lucius Laberius Lausus è memorato pur dal Grutero (*Inscript.* 233, 7), perchè questo nome locale sia stato Lausacum, piegato più tardi in Lautiacum e successivamente in Lauzacum.

Lazzâ = *Lazzacco*. La « villa de Lazacho » ch'è nelle vicinanze di Pagnacco, è rammentata nel 1330 (*Th. Eccl. Aquil.*, 102). Il suo patronimico può essere quello di Latus, e un Flavius Latus s'incontra nelle iscrizioni padovane dell'Orsato (*Monum. Patav.*, 12), se non quello d'un Latius (*Onom. Rom.*). Perchè non si può supporre che da un romano dei Lati o dei Latii non sia provenuto il nostro nome locale di Lazacum, abbastanza consono a Latiacum? Nell'itinerario d'Antonino si trova un Laciacum nella Rezia.

Lividrâ = *Lividracco*. Villa scomparsa presso Flambruzzo. È ricordata un po' tedescamente per Lgiuvidracum nel 1278 (De Rubeis, *M. E. A.*) e nel 1300 per Lividracum (*Th. Eccl. Aquil.*, 99). Cotesto nostro nome locale non vuol essere che una corruzione di Liberiacum e per suo patronimico vuol avere un Liberius (*Onomastichon Roman.*).

Loneriâ (Lunariâ) = *Loneriacco*. Villa presso Collalto in quel di Tarcento. Forse da un Launerius o Lonerius (Fabretti, *Inscript.* vi, 3). Di qui il nome nostro locale di Launeriacum, contratto in Loneriacum.

Lovâs (Lovâ) = *Lovacco*. Casale ora disabitato in Carnia presso Invillino (Di Prampero, *Glossario Geogr. Friulano*, 94). È memorato il « vicus Lovacus » nel 914 (Mss. Fontanini, *Bibl. di S. Daniele*, vol. XII). Il suo patronimico può venire senz'altro da un qualche Lupus, nome pur romano (Grutero, *Inscript.* 234), onde, mutata la « p » in « v » come tra noi nella voce « Lupus » in « Lôv », scende spontaneo e netto il nome locale di Lovacum.

Luinâ = *Leonacco*. Piccola villa, nè guari lungi da Tricesimo. Da un Leo o Leonius ne viene il nome, che compose Leonacum. La terra di Lonigo nel Vicentino non è che un'attenenza col nome locale latino-gallico di Leonicum, come la città di Luynes in Francia, per nome analogo al nostro di Luinacum o Leonacum, trovasi in antico chiamata Luinagum.

Lumignâ = *Lumignacco*. Villa non piccola nelle pertinenze di Pavia d'Udine. È nominata Lumignachum nel 1297 (*Th. Eccl. Aquil.* 86). Da un qualche Luminius o Lumenius, nomi romani (Orsini, *Onomast. Rom.*), n'è sceso quello di Luminiacum e per noi quello di Lumignacum.

Lusariâ = *Luseriacco*. Fu castello e ora è villa in quel di Tricesimo. Viene chiamata

Lusiriagum nel 1170 (De Rubeis, *M. E. A.*, 606) e Luseriacum nel 1171 (*Coll.* Bini, IV). Se il Pirona ama derivare tal nome, sebbene dubbiosamente, dai Lucei, io amo meglio derivarlo da qualcuno dei Lucerii. Per l'analogia con questo tema patronimico risponde, almeno mi sembra, troppo bene il nostro Luceriacum, addolcito alquanto in Luseriacum.

Maniâ = *Maniago*. È noto il nome di questa terra, ch'era anche castello imperiale dei siri germanici, col nome di Maniagus sino dal 981 (Degani, *Dioc. di Concordia*, 335). Ne è patronimico quello di taluno de' Manii, se non dei Manilii. (Cic. *I Orat.* 58). Il suo nome primitivo e più proprio, mi pare, vuol esser quindi quello di Maniacum o piuttosto di Maniliacum.

Martignâ = *Martignacco*. Si conosce questa villa, un poco a ponente di Udine, col nome di Martiniacum fin dal 1166 (De Rubeis, *M. E. A.*, 592). Il suo patronimico, perchè troppo aperto, dev'esser quello d'un Martinus, diminutivo di Martius. Un Martinus Severus viveva circa il 650 di Roma (Muratori, *Inscript.*, XXI, 2). Di qui il nome troppo naturale di Martiniacum. Consono a questo n'è il nome locale di Martigny (Martiniacum) in Francia.

Moimâ (Muimâs) = *Moimacco*. Villa nel cividalese, la quale in una carta del 1192 è chiamata Moimacum (*Coll.* Bini, iv), in un'altra del 1200 Maymacum (*Arch. Civid.* 135) e in una terza del 1257 Muymacum (*Museo Civid.*). Se tal nome non prese la sua derivazione da quello dei Mummii (Vell., 1 13), potè averla tolta meglio da quello dei Mulimii, ramo dei Mulii (Grut. *Inscript.* 339, 3), per comporsi a Mulimiacum, e, più tardi, elisa l'« l », ridursi a Muimacum e Moimacum.

Montagnâ = *Montagnacco*. Castello e villa presso Cassacco in quel di Tricesimo. Una carta del 1161 lo chiama Montanagum, un'altra del 1234 lo appella Montenagum e Montegnacum (*Coll.* Bini, v. 350 e 359). Forse a questa villa colligiana venne tal nome da un'ara quivi eretta dagli antichi pagani a Montino, divinità romana, tutelare ai monti e alle colline, (Arnob., iv, 152) o dal monticello su cui venne levata la sua piccola rocca. Da questo o quel patronimico ne può ben essere venuto il nome di Montiniacum o Monteniacum analogo al nostro Montegnacum.

Noacc = *Noacco*. Casolare nell'agro aquilejese, chiamato latino-tedescamente Novach nel 1166 (De Rubeis, *M. E. A.*, 592). Tal nome locale può trar origine da quello personale d'un Novius (Macrob. *Saturn.*, 1, 10); quindi il latino-carnico Noviacum avrà preparato il nostro Novacum, voltosi poi a Noacum. Un Novach (Neuvach nel 1247, *Coll.* Bini, v, 406) o Noacs o Noazz o Noax è anche una piccola villa presso Rosazzo.

Oseâ = *Oseacco*. Villa carnica nella valle di Resia. Suo patronimico può essere il nome personale d'un Osius (*Onom. Rom.*). Da questo il nostro locale di Osiacum e poi d'Oseacum.

Pagnâ = *Pagnacco*. Villa nell'udinese verso Tricesimo, memorata nel 1262 col nome di Paniacum (*Th. Eccl. Aquil.*, 338). Forse tal nome le viene da quello di Pan, divinità greco-romana (Cic., *de Nat. Deor.*, iii, 23), se non meglio da quello di qualche romano dei Panii (*Onom. Rom.*). Di qui Paniacum che appresso si piegava in Pagnacum.

Ponteâ = *Ponteacco*. Villa nel tenere di S. Pietro al Natisone. Un documento del 1257 la chiama Ponteglacum (*Mus. Civid.*). L'ab. Pirona ne sospetta il patronimico dai Ponzii e latinamente Pontii (Liv. v, 46); io lo suppongo piuttosto dai Pontinii (Grut. *Inscript.* 149, 3). Il nome quindi nostro antico di Ponteglacum risponde meglio a quello di Pontiniacum o a quello pur anco di Pontiliacum. L'odierno Pontigny in Francia chiamavasi primitivamente Pontiniacum.

Poperiâ = *Popereacco*. Casale presso Percoto in quel di Pradamano. Lo si trova chiamato Pauperiacum in una carta del 1293 (*Th. Eccl. Aq.* 817). Forse il suo patronimico è un Pauper o Pauperius (*Onom. Rom.*) contratto in Poperius, quindi Poperiacum o il nostro Popereacum.

Prebendiâ = *Prebendiacco*. Villa nel Friuli Orientale, cui, secondo il Di Prampero, può corrispondere l'odierna Prebacina (*Glossar. geogr. Friul.* 146). Il Pirona nè anco accenna al nome nè latino-carnico nè slavico di questa villa. Essa è nota pur dal 963 col nome di Prebendiacum (*Coll.* Joppi). Il suo patronimico può essere quello d'un Privendius (*Laterc. Rom.* vi, 102) volto a Prebendius; quindi il nostro Prebendiacum.

Premariâs (Premariâ) = *Premariacco*. Villa oltre Torre nel tenere di Cividale. Nel 1015 la s'incontra col nome di Primariacum (Cappelletti, *Chiese d'Italia*, viii, 148) e con quello di Premariacum nel 1111 (*Coll.* Bianchi, 1288). Il Pirona ne trae il patronimico dai Marii, epperò questo nome un po' complesso potrebbe valere, secondo lui, quanto Predio dei Marii. Io il penso originato piuttosto dalla voce o dal nome Primarius o Primerius (*Laterc. Rom.*, vi, 130), perchè ne sia venuto quello di Primariacum o Premariacum.

Primulâ = *Primolacco*. Villa nell'udinese presso Povoleto. Nelle raccolte delle iscrizioni romane v'hanno i nomi di Primillus (*Inscript. Benev.*, 42, 29) e Primullus (Grut. *Inscript.* 765, 4), l'uno e l'altro diminutivi di Primus. Chi non sospetta in questo o in quel nome il patronimico di Primilliacum o Primullacum, piegatosi poi più semplicemente a Primulacum?

Remanzâs (Ramanzâs) = *Remanzacco.* Villa nel cividalese, nota col nome di Remanzacum nel 1192 (*Coll.* Bini, iv) e con quello di Romanzachum (*Coll.* Bianchi). Dalla voce militare latina «remansor» onde venne il nome Remantius o da un Romantius (*Onom. Rom.*) può venire Remantiacum o Romantiacum che può aver composto Remanzacum o Ramanzacum.

Rubignâ (Rubignâs) = *Rubignacco.* Villa parimenti nel cividalese, conosciuta nel 1192 col nome di Rubignacum (*Coll.* Bini, iv), con quello di Rubinacum nel 1211 (*Mus. Civid.*) e con quello anche di Ruvignacum nel 1275 (*Th. Eccl. Aq.*). Tal nome ha il suo patronimico in Robigus o Rubigus, divinità tutelare delle messi presso i Romani. Forse a questo nume quivi sorgeva un' ara o tempietto, anzi nel museo di Cividale conservasi un marmo pagano quivi stesso scoperto e con la scritta: «Deo Rubigo Sacrum» (Muratori, *Inscript. 102,* 2). Forse questo nome viene anche da quello di Rubinius (*Onom. Rom.*) che può aver preparato quello di Rubiniacum che poi addiveniva Rubignacum.

Segnâ = *Segnacco.* Villa presso Collalto in quel di Tarcento. Il suo nome nel 1143 era quello di Segnagum (*Coll.* Bini, v, 179) e quello di Segnacum nel 1253 (Cappelletti, *Chiese d' Italia,* viii, 310). Il nome personale d' un Sinnius (Gell., v, 21), se non quello d' un Senius (*Fragm. Umbr.*, vi, 19), avrà parato quello locale di Sinniacum o Senniacum, per comporsi poi a Segnacum o Segnagum.

Sciâ = *Sciacco.* Villa nell' udinese nel tenere di Povoleto. È nota sino dal 762 col nome di Sogiacum (De Rubeis, *M. E. A.*, 337) e parecchio più tardi (a. 1275 e 1289) con quello Sciacum e Sciachum (Di Prampero, *Glossar. Geogr. Friul.*, 180). Se tiensi l'antica voce Sogiacum (Sosiacum), essa può avere per suo tema il nome di qualche Sosius (Grut., *Inscript. pass.*) o Sosus (Murat., *Inscript. 1125,* 5); se quella poi di Sciacum (Seiacum), tema di questa può essere il nome della dea campestre Seia e Sicia (Grut., *Inscript. 79,* 5). Si pensi al nome di Segeste, antica città dei Carni, memorata da Plinio (*Nat. Hist. XIX,* 23).

Tavagnâ = *Tavagnacco.* Villa anche questa nell' udinese verso Tricesimo. È chiamata Tavanacum nel 1258 (*Th. Eccl. Aq.* 391) e corrottamente Tavangiacum nel 1299 (*Camerar. Udin.*). Il patronimico ne potrebb' essere il personale volsco-romano Tabanius (Mommsen, *I. 320*); quindi mutata la «b» in «v», lettere consone, la voce Tavaniacum e per noi Tavanacum.

Tiveriâ = *Tiveriacco.* Casale poco sotto a Susans in quel di S. Daniele. Forse esso è il Tiriâ memorato in una carta, tra il 1100 e il 1200, dell' archivio del capitolo di Cividale (Bini, v, 79); nel 1339 poi viene chiamato Triviacum (*Th. Eccl. Aq.* 1193). Il patronimico ne vuol essere senz' altro un Tiberiacum, e, mutata la «b» nell' omogenea «v», Tiveriacum, per addivenire anche Triviacum. L' odierna cittadella di Bagnacavallo in provincia di Ferrara ai tempi romani chiamavasi Tiberiacum Gabeum (Bianchi, *Dizionario Enciclopedico* vol. i, 467); un Tiberiacum v' aveva pure nelle Gallie (*Itiner. Anton.*).

Turiâ = *Turiacco.* Villa nel Friuli Orientale oltre Isonzo. È chiamata Turriacum nel 1267 (*Th. Eccl. Aq.* 360) e Turyacum nel 1366 (ib. 1201). Tal nome le può venire da qualche torre che quivi anticamente sorgeva, ovvero anche da qualche romano chiamato Turius (Cic. *Fam. XII,* 26). Per l' uno e per l' altro tema risponde quindi per bene il nome di Turriacum e Turiacum.

Urbignâ = *Urbignà.* È un casale nel tenere di Buia. Ne può essere patronimico un qualche Urbinius o Urvinius, nome personale di Romani (Quintil., vii, 2). Di qui Urbiniacum o Urviniacum, omonimo al nostro Urbignacum.

Vergnâ = *Vergnacco.* Villa nelle vicinanze di Reana del Roiale. Trovasi memorata nel 1234 col nome di Verniacum (*Coll.* Bini, v, 350) e nel 1275 con quello di Vergiacum (*Archiv. Not. Udin.*). Il patronimico ne può essere un Vernus o Vernius, nome personale che s' incontra in parecchie lapidi romane (Spaletti, *Tav. Ospit.* 123). Forse perchè il suolo di questa villa potè essere stato allogato a qualche mano di servi nati in casa di qualche ricca famiglia romana aquilejese, i quali latinamente chiamavansi «vernæ», per ciò questa villa anche potè essere nominata Vernacum o Verniacum e successivamente Vergnacum.

Zeiâ = *Zegliacco.* Castello antico e ora villaggio presso Treppo Grande. È noto nel 1171 col nome di Zelacum (*Coll.* Bini, iv) e con quello di Zeliacum nel 1252 (ib. v, 429). Forse ne è patronimico un qualche Coelius (Varr. *L. L.* iv, 8), ma meglio un Gellius (Victorin. *Orig. gent. Rom.* XVI); la lettera «z» vuol essere per noi una piegatura dell' antica «g». Se stò su questo punto col Pirona che al nostro nome locale di Zegliacco assegna quello latino di Celiacum, non istò poi con lui che gli assegna anche quello di Cislacum; v' era quivi presso un lago per gli acquitrini del rio Lurano? L' antico nome di questa villa sarà quindi stato quello di Celiacum, o più quello di Gelliacum, cui abbastanza consuona quello di Ciliacum, villa presso Meduno, memorata pur nel 1184, alla quale risponde l' odierna Ciago (Degani, *Dioc. di Concordia,* vii, 101).

Zirâ = *Ziracco.* Villa nel cividalese e nel tenere di Remanzacco. Una carta del 1192 la chiama Ziracum (*Coll.* Bini, iv), un' altra del 1280 Ceracum (*Coll.* Bianchi) e una terza del 1300 Zeracum (*Th. Eccl. Aq.* 144). Forse le viene tal nome da quello di Cyrius (Mura-

TORI, *Inscript. 1410* 3) o da quello di Gyrius o Gerius (*Onom. Rom.*), onde Ciracum o Giracum e quindi il nostro Ziracum.

* * *

Ridotti a questa esplicazione tal sorta di nomi locali della nostra regione, chi sa che cosa ne diranno certi saggi in linguistica della scuola moderna e saggi anche nella storia del nostro Friuli?

Filologi essi più o meno tedeschi, taluni tra loro rideranno sul pover'uomo che sciupò tempo e pazienza su questo soggetto; taluni altri, manco pietosi, gli grideranno la croce addosso; taluni altri, poi, vie meno puliti, senza ridergli per gabbo e senza gridargli la croce, getteranno queste pagine al canestrino.

Tal pur sia! Per me, però, qualunque caso incontri a questo mio qualsiasi lavoro, non me ne piccherò, poichè, vecchio e della vecchia scuola, so abbastanza il tempo che ora mette e l'aria che adesso spira.

Tuttavolta, piaccia o non piaccia, tocchi o non tocchi critica, si tenga o si getti, questo mio lavorietto che volli tentare anzitutto per me, per cavarmi, come si suol dire, l'uzzolo a capire qualcosa dei nomi di que' tali nostri villaggi e casali, questo mio lavorietto, dico, sarà pur per sè, mi si usi almeno la cortesia di pensarlo, un tentativo che po' poi non vuol essere biasimato, o, se non altro, sarà un tal quale stimolo, perchè altri più e meglio di me, come ho già notato, serva anche in questo argomento alla storia della «patria del Friuli».

È vero, lo ripeto, cotesto genere di studi è assai malagevole a trattarsi e rade volte vi ci si riesce con tal esito da poter dire: l'ho indovinata, l'ho azzeccata!

Non ci riuscirono per bene nè anco i più valenti linguisti o etimologi, sia antichi e sia moderni, da Varrone al Vossio e da Festo all' Hervas.

Ci sarò riuscito io?

Tuttavia, per ispuntarla alla meno peggio nel mio lavorietto, ho voluto, come doveva, tenermi più che potei ligio ai canoni più seri della linguistica, nè lasciarmi sorprendere dall'immaginazione e da' suoi sogni allucinanti, come un Menage, nè, come certi letterati nostri del secento, sono andato a pescare le origini o le etimologie de' nostri nomi locali tra i Fenici o gli Scandinavi.

Nel mio studio presente mi sono tenuto alla linea media, più che correre ai poli.

Segnato pertanto con questa tessera il mio lavoro, io lo lascio andare per la sua via, e, senza pregargli lieta ventura, come la pregavano i petrarchisti alle loro canzoni, m'accontento solo ch'ei torni, come ho accennato, a nova prova di quell'amorosa pietà patria che mi lega al mio Friuli.

C.

I TUÀRTS AL MARÎD.

(Raccolta a Tolmezzo)

Une biade femine a 'ere in glesie inzenoglade t'un çhanton e a steve a scoltà la prediçhe dal plevan. E chest al diseve des animis dal purgatori che si çhatin tant a jessi solevadis des lôr penis in virtût des nestris prejeris. E al diseve che a fuarçe di preâ, il Signor al si moveve a compassion e ogni tant al slungiave une man e al tirave su in salvament cualchi anime.

— Ma come faseviat mo?

— Pai çhavei. Iu çhapave ben strenz e... il rest si capiss e sfortunàds chei che si çhatavin cu la paruche. Cusì al diseve il plevan, e la femine e vaive. E parçè mo vaivie?

Cuandche il plevan al finì e al vignì jù da 'l pulpit, la int a sin là vie de glesie, che un pôc a la volte e restà 'ueide. Ma in tal so çhanton la femine e jere inzenoglade e continuave a vaî e a suspirâ.

Passangi donge, il plevan al sentì chei suspirs e i domandà çe che vess.

— Ah, çemùd ajo di fâ cun che puare anime da 'l miò marît, ch'al jere senze çhavei? çemùd podaràjal il Signor tiràlu in salv?

Il plevan no 'l saveve çe fâ par consolàle. Po al si pensà.

— Sintît — al disè a la femine — i 'varessiso fatt mai alc di tuart, mi capîs... a chell biâd di 'uestri marît, che Dio i perdoni? — E la femine vaìnd e suspirànd, i rispuindè di sì, e si scuindè la muse fra lis mans.

— Poben, consolàisi, che se no l'è pai çhavei, il Signor al savarà ben par dulà çhapàlu. Siguràisi...

E la femine e partì consolade.

Udine, luglio 1896.

ALFREDO LAZZARINI.

A GURIZA

Io pensi simpri a te, zitad zentil,
 Ai toi zardins, al to çhisçhell merlat,
 Al biell, cuiett to Isunz, color di cil
 E ai miei che duarmin nel to gnov sagrat.
E io deplori chist me stat zivil
 Che mi fas zirà il mond da disperat,
 E vaî de me vita il brev avril
 Passat lontan lontan da me zitad.
E pur a son diviars, di çhaf torond,
 Che invidiin la me sorte e i miei viazùzz,
 E crodin che il plasê si çhati in fond
De Russia, o pûr in cima al Cimbornz...
 Disgraziaz! la plui çhara çhossa al mond,
 L'è di restà dulà che si jè nassuz!

Odessa, 9 agosto 1896.

TIEPOLO IN FRIULI

Agli ultimi di marzo del 1696 nasceva in Venezia «l'ultimo de' Veneti che gran nome si facesse in Europa» (1), quegli, che, chiudendo la serie gloriosa dei grandi pittori della fiorente scuola veneziana, doveva coll'ingegno fervido, colla fantasiosa immaginazione, colla febbrile attività riempire di fama l'Europa intera, da per tutto lasciando splendide tracce del facile pennello. Era questi Giambattista Tiepolo, o altrimenti, come i contemporanei lo chiamavano, il Tiepoletto, del quale quest'anno non l'Italia sola celebra il secondo centenario della nascita, ripristinandogli quel merito, che più generazioni con pedanti giudizi accademici gli negarono.

Tiepolo venne più volte in Friuli nel fiore della sua vita, chiamatovi come illustre pittore: fu talvolta accompagnato dai figli e specialmente da Giandomenico, del quale si hanno parecchi lavori. La prima gioventù del grande pittore si svolse in Venezia, nella città eminentemente artistica, affascinatrice delle menti fantastiche, maestra di gentilezza e di buon gusto. Perdette ancora in fasce il padre, mercante facoltoso: rimasto ricco ed orfano, seguì con entusiasmo la sua inclinazione, dandosi con ogni sua forza allo studio dell'arte. Ben presto manifestò il suo genio eccezionale e tutta Europa ammirò nel giovane pittore le forti doti, per le quali veniva ovunque ricercato e colmato d'onori e di ricchezze.

Suo primo maestro fu Gregorio Lazzarini (2), egregio pittore veneziano: ma studiò assai tutti i grandi artisti e specialmente Paolo Veronese, del quale divenne emulo fortunato. Subì il suo tempo: ma non si lasciò traviare dal generale decadimento: visse in epoca, nella quale farraginoso equivaleva a bello, ma il suo ingegno era troppo geniale, troppo vivo per non ribellarsi alle stolte esagerazioni dei barocchi: fu barocco anch'egli, ma libero, fecondo e moderato. La sua tavolozza era parca: «ove gli altri cercavano i colori più vividi egli si valeva di tinte basse, e, come dicono, sporche: e avvicinandone loro alquanto belle e nette, ma pure ordinarie, metteva nei freschi un effetto, una vaghezza, un sole che forse non ha esempio» (3). Girò l'Europa tutta, sempre gioviale, sempre febbrilmente attivo. Ammaestrò nella sua scuola i figli Domenico e Lorenzo: il primo divenne ottimo freschista: il secondo imparò a maneggiare con abile mano il difficile bulino.

* * *

(1) L. Lanzi. *Storia pittorica dell'Italia*. Vol. VII.°
(2) Vincenzo Canal. *Vita di Gregorio Lazzarini* XXXIII.°
(3) L. Lanzi. Op. cit.

Dato così un rapido cenno sulla vita e sull'abilità del grande artista, veniamo a descriverne le opere in Friuli, delle quali vediamo ornate chiese e palazzi, con grande decoro della nostra città.

DUOMO. — «Il 4 giugno 1726 i deputati della città concedono alla Fraternita del Sacramento di poter far dipingere la loro cappella del Duomo dal Tiepolo» (1) e nello stesso anno questi si dà all'opera, dipingendo a chiaroscuro, in due compartimenti verticali, storie tolte dalla *Scrittura Sacra:* a destra il Sacrificio d'Abramo, a sinistra Noè addormentato; nella mezza cupola sovraposta in atto d'adorazione stanno degli angioli, con iscorci e movimenti arditi; «che se al tutto angeliche non ne sono le forme, lo è certo il colorito» (2), il quale è naturale e benissimo conservato. Ignazio Cantù (3) e per lui il dott. Giandomenico Ciconi assegnano a Tiepolo anche la paletta del ciborio di detto altare: ma li crediamo affatto in errore osservando la fattura del dipinto, assai diversa dal modo di fare tiepolesco. La si attribuisce da qualche intelligente ad uno dei Palma.

Si dicono del Tiepolo anche le pale dei due ultimi altari della navata sinistra, e cioè una rappresentante i SS. Ermacora e Fortunato, l'altra una Trinità: il fare dei dipinti avvalora certamente questo giudizio, ma noi però siamo più disposti a credere che, specialmente per la prima, di Tiepolo non siano che poche linee generali, compiute poi da qualche discepolo. Del resto la pala della Trinità fu il 20 maggio 1738 pagata dal Patr. Delfino soltanto 440 lire venete, che, a dir vero, sono ben poca cosa. Però in questo dipinto piace l'espressione dolce del Padre Eterno, che apre le braccia sulla croce, dalla quale pende il cadavere del Figlio, e due teste graziose d'angioletti che stanno ai lati. Un tetro paesaggio, a grandi linee, compie il quadro doloroso. Questo dipinto fu rimesso su nuova tela nel 1816 come apprendesi dalle parole scritte al basso della croce « *1816. Ristaurata del Domenicini di Udine*, *che levò il solo dipinto dalla vecchia tella e lo riportò in una nuova* ».

PURITÀ. — Chi entri in questa piccola chiesa annessa al Duomo e si fermi a pochi passi dalla porta sul lato sinistro, resterà meravigliato dallo splendore d'una bellissima Madonna, dipinta ad olio sull'unico altare: soavissima visione d'una candida Vergine, dolcemente astratta, cogli occhi umilmente abbassati; dritta e nobile nella sua divina bellezza. Di primo acchito la si direbbe una statua, tanto perfetto ne è il disegno ed ar-

(1) Vincenzo Joppi. *IV° contributo*, 43.
(2) F. Maniago. *Storia delle arti belle friulane.*
(3) Cav. Ignazio Cantù. *Illustrazione del Lombardo Veneto.* Vol. 5.

monizzati i colori vivi colla tinta scura del fondo d'oro. Il viso angelico, le forme perfette, le pieghe flessuose ne fanno un capolavoro, degno veramente del forte emulo del grande Paolo. C'è in quella figura un senso così alto di divinità che affascina lo spettatore e lo soggioga, sollevandone il pensiero e commovendone l'animo.

L'occhio non si stanca d'ammirare la Vergine: ma, lo si alzi al soffitto... una splendida Assunta, dipinta a fresco, con genialissima vena artistica, lo colpirà vivamente, per la potenza del disegno e per la gaiezza dei colori. Cogli occhi tumidi, colla beatitudine nel volto, sale visibilmente la Vergine, circonfusa di luce divina, circondata da un coro di angioletti graziosissimi, portanti gli emblemi. Al basso attoniti, stupiti vedonsi tre apostoli, intorno alla vuota tomba, che dianzi chiudea le divine forme della madre di Dio.

Quanta aria, quanta luce in questo dipinto! Quanta armonia di forme, di disegno e di colore! A ragione scriveva il Molmenti: «Nessun pittore comprese, meglio di lui, la ragione dei lumi e degli sbattimenti, nessuno seppe rendere più fulgente la luce nei difficili effetti dell'aria aperta» (1).

Di questo affresco ammirammo un'ottima fotografia nella collezione della Camera di Commercio: vista così la vasta pittura d'un sol colpo d'occhio, riesce più meravigliosamente bella, appaga più completamente il senso ottico, e impressiona con più forza per la perfezione del disegno.

Nelle due pareti laterali di questa chiesa, ammiransi stupendi chiaroscuri che il figlio Domenico eseguì nel 1751, rappresentando, con somma verità storica, fatti biblici. Da questi lavori si arguisce come Domenico Tiepolo fosse un ottimo, forse il migliore discepolo dello stile paterno, senza raggiungerne però nè la forza del colorito, nè la genialissima vena inventiva.

ARCIVESCOVADO. — Il patriarca Delfino, ammiratore caldo del Tiepolo, gli commise la pittura delle sale maggiori del suo palazzo, ora Arcivescovado.

Sopra lo splendido *scalone,* nel soffitto, Giambattista dipinse a fresco con rara maestrìa la caduta degli Angeli, circondata da otto chiaroscuri, alludenti alle vicende di Adamo ed Eva.

Che fosse nel carattere del tempo e nella consuetudine dei pittori dipingere nei soffitti degli scaloni scene di gente precipitante dal cielo, con isfoggio di scorci e di strane posizioni, questo è un fatto: ma è anche certissimo che Tiepolo se ne valse in modo insuperabile, illudendo perfino l'occhio pratico, trovandone giusto effetto. Nel soffitto suddetto sembra trasfuso il genio del pittore, il

(1) P. Molmenti. *Natura ed Arte*, Fasc. 8, anno 1895-96.

quale ci abbaglia colla tavolozza così viva, così veritiera e relativamente così parca: lo scorcio dei demoni, che, lividi dalla rabbia,

> «Dall'altezza del ciel giù capovolti
> Gittansi, ed han l'ardente, eterno sdegno
> Sempre alle spalle per l'immensa via» (1)

è bellissimo: il nudo di essi è quello che più si può desiderare di vero. L'effetto è stupendo e per ottenerlo il pittore non isdegnò valersi delle sporgenze vere, reali di gambe e braccia: mezzo però di cui abusavano i suoi contemporanei.

Il dipinto è conservato assai bene, come pure i chiaroscuri e tutta la barocca decorazione, piuttosto farraginosa e complessa.

Dallo scalone si entra nella *Sala del Trono,* nella quale del nostro maestro si potrebbe credere alcuno dei tanti ritratti di patriarchi ed arcivescovi, dei quali sono adorne le pareti. Anzi il Cavalcaselle (2) afferma opera tiepolesca il ritratto del patriarca Dionigi Delfino.

Dalla Sala del trono, a destra, si passa nella *Galleria,* tutta dipinta per mano del Tiepolo e decorata da Mingozzi Colonna. La parete di destra si divide in cinque comparti: tre affreschi e due chiaroscuri intercalati. Il primo fresco rappresenta l'apparizione ad Abramo dei tre angioli, simboli della Trinità: segue in chiaroscuro la lotta dell'Angelo con Giacobbe: poi un fresco grande ci dà la scena, assai animata, di Rachele che nasconde gli Idoli; nel chiaroscuro seguente c'è la pace di Esaù con Giacobbe, e quindi un altro fresco, ricco di colore, rappresentante l'Angelo, nunzio di maternità a Sara. Tutta questa parete è «opera delle più belle in tutti i numeri sì di bravura che d'intelligenza, la qual non invidia il fresco dei pittori più singolari antichi» (3). — Nella parete opposta, in nicchie dipinte, figurano in finto bronzo quattro profetesse d'Israello, condotte in ottimo chiaroscuro, con mirabile verità di disegno. Il soffitto, diviso in tre campi, ci mostra una delle cose più splendide di Tiepolo: il sacrificio di Abramo, affresco che occupa il centro, nel quale ci colpisce l'espressione di Isacco, stupendamente tragica. Questo quadro ci scuote perchè in esso prevale il sentimento: la scena è semplice, ma i personaggi vivono, parlano, fremono. Vediamo Isacco muto, rassegnato, ma cogli occhi spalancati, visibilmente atterrito dalla morte che lo aspetta; Abramo solennemente risoluto al tremendo sacrificio, tradisce col volto l'affannosa passione e collo sguardo rivolto al cielo sembra voglia ritardare pur d'un solo istante la fine crudele dell'amato figlio. L'Angelo, nunzio divino, precipita dall'alto su quella mano armata:

(1) Milton. *Paradiso perduto,* libro VI.°
(2) G. B. Cavalcaselle. *Vita ed opere dei pittori friulani.*
(3) Vinc. Canal. Op. cit.

il suo volto è contratto, compreso dell'alta e nobile missione. Tutta questa scena ci ferma estatici, meravigliati di tanta potenza d'espressione e ci fa ammirare una volta di più il genio creatore del divino artista.

Da un lato si vede Agar ripudiata, nel deserto, alla quale l'Angelo indica l'acqua per il figlio moribondo: dall'altro la mistica scala degli Angeli, comparsa in sogno a Giacobbe.

Di faccia alla Galleria sta la *Sala rossa*, dove di Tiepolo c'è il *Giudizio di Salomone*, colla firma dell'autore. Fanno impressione la trivialità del carnefice e l'espressione di gioia crudele della finta madre; il colore è vivissimo e la scena assai mossa. Agli angoli sonvi i quattro profeti: Daniele, Isaia, Ezechiele e Geremia, coi loro simboli e con tetri paesaggi di sfondo.

Queste sono le opere di Giambattista all'Arcivescovado: osserviamo ch'esse impressionano assai meno di quelle della Purità, benchè non manchino di pregi insigni e di forti qualità coloristiche.

MUSEO. — Troviamo nel Museo tre dipinti di Tiepolo: due pale alte e strette, rappresentanti una l'*Angelo Custode*, l'altra *San Francesco di Sales*, e una larga tela (1.25-1.94), intitolata *Consilium in Arena*. Le prime due furono commesse al pittore per la chiesa dei Padri Filippini dal Patriarca Daniele Delfino il 16 giugno 1737, pagandogliele 744 lire venete: sono opere d'ottima fattura, ricche di effetto, vive per l'espressione. L'Angelo Custode sta leggermente librato sopra un paffuto bambino, che dorme il sonno dell'innocente sull'orlo d'un precipizio: il paesaggio è grazioso. San Francesco invece con mossa fiera respinge col piede Satana, simbolo dell'eresia, il quale stringe rabbioso il serpente in una mano, coll'altra un grosso libro. I colori sono benissimo conservati. Il Cavalcaselle attribuisce a Domenico Tiepolo questo San Francesco. Certamente in merito è inferiore all'Angelo, ma il tocco sicuro della pittura, la maniera spigliata ed il trovarlo nella nota di pagamento unito all'altro, ci conduce a crederlo veramente opera di Giambattista.

Più importante di questi due è il dipinto rappresentante il *Consiglio dell' Ordine di Malta*, in seno al quale Mons. Antonio di Montegnacco perora in favore della città di Udine, lesa nel suo onore. Riferiamone minutamente la storia, descrittaci dal cav. Vincenzo Joppi, in una monografia pubblicata su questo stesso giornale. Esisteva in Roma l'Ordine di Malta, il quale componevasi dei più cospicui personaggi delle città d'Italia: era un vanto per la città meglio rappresentata. Avendo domandato d'esservi iscritto il conte Filippo Florio, nobile udinese, « fu respinta la sua domanda, adducendo che la Nobiltà udinese per essere nel consiglio cittadino e nelle cariche mescolata coi Consiglieri popolari, non aveva i requisiti necessari per entrare nella Religione Gerosolimitana » (1). Grande fu l'offesa e necessaria la soddisfazione. Fu tosto mandato a Roma il conte Antonino di Montegnacco, canonico di Aquileia, il quale, assistito dal suo avvocato, doveva sostenere i diritti della nobiltà udinese. Fu tale l'effetto della vibrata arringa, avvalorata dalla forza di legali documenti, che fu reso l'onore alla nostra città, mettendola in grado d'essere rappresentata nell'augusto consiglio. « Volendo Mons. Montegnacco lasciar memoria del momento solenne in cui esso fu cagione precipua del buon esito dell'affare a lui affidato, col negare l'autenticità dei documenti allegati dagli avversari, commise a Giovanni Battista Tiepolo, valentissimo pittore veneziano, di dipingergli un quadro che rappresentasse quella scena » (2). Il canonico aquileiese descrisse diffusamente ogni particolare al pittore, il quale s'attenne scrupolosamente e riprodusse fedelmente la scena in tutta la sua realtà: tanto che il ritratto dello stesso canonico è somigliantissimo, confrontato con altri che si conservano.

Pompeo Molmenti così scrisse di questo dipinto: « Esso è un bel gioiello, dinnanzi al quale impallidiscono le migliori tele del Longhi. In quell'affollarsi di piccole figure, dipinte con vigore e con meravigliosa verità di particolari, rigurgita la vita del secolo passato ». Fu condotto a termine intorno al 1750: alla morte del co. Montegnacco fu ricevuto in eredità da Tomaso de Rubeis, il quale, conservatolo per qualche tempo nella casa ora Perusini, in Via Aquileia, nel 1789 lo donava alla città di Udine. Fu collocato in una delle sale del Palazzo, attiguo ed unito al Civico, e non molti anni fa passò nel Museo, nel quale ancora si conserva. Questo quadro, restaurato alla meglio, assieme alle due pale sullodate, comparve nella Mostra Tiepolesca di Venezia, la quale nello scorso maggio raccolse molte opere dell'insigne pittore, onorandone così artisticamente la memoria.

CASTELLO DI UDINE. — Nella grande sala del castello esistono appena delle tracce del pennello tiepolesco, giacchè i suoi chiaroscuri vennero guastati da cattivo restauratore verso la fine dello scorso secolo.

* * *

Oltre a questi dipinti esistenti in Udine sarà forse facile rinvenire qualche tela presso le famiglie nobili friulane. Finora a nostra conoscenza non venne che uno schizzo affrettato ad olio di Tiepolo nella modesta ma importante Galleria Malignani, assieme ad un Cima e ad un Pordenone e a tanti altri

(1) Vinc. Joppi. *Di un quadro di G. B. Tiepolo*
(2) Vinc. Joppi. Op. cit.

accurati e geniali lavori del compianto pittore *Giuseppe Malignani.*

Pitture tiepolesche, ma d'un genere assai corrotto, si trovano nella cripta della chiesa del *Cristo* in Udine: sono freschi e chiaroscuri probabilmente condotti da qualche discepolo, venuto col grande maestro in Friuli. Non si possono nè anche assegnare al figlio Domenico, abile colorista quanto eccellente disegnatore, poichè prive di quella vita e di quella correttezza di linee, delle quali conoscevano così bene la tecnica i due grandi artisti.

Fuori della nostra città, in Friuli, poco o nulla resta a ricordare l'insigne pittore. A *San Daniele,* nella sagrestia della chiesa Arcipretale si hanno tre piccoli schizzi ad olio, che si assegnano presumibilmente a Tiepolo: c'è una *decollazione di S. Giovanni Battista,* una *Carità* ed un' *Assunzione.* Quest'ultima ricorda assai nel disegno e nella fattura quella della Purità di Udine.

Uno splendido quadro, rappresentante una Madonna, con S. Francesco, trovavasi fino a quindici anni fa nella chiesa di *Cavenzano,* presso Aiello (al quale quadro lo stesso Caprin nelle *Pianure Friulane* accenna): fu venduto ad un mercante veneziano d'oggetti antichi per settemila lire coll'obbligo d'una copia.

* * *

Così abbiamo finita la succinta rassegna delle opere di Giambattista Tiepolo in Friuli e dalla loro copia possiamo farci un' idea del suo genio versatile. Quando si pensi che altrettante e più si trovano in tante altre città d'Italia, specialmente a Venezia, e della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria e dell'Ungheria, potremo giustamente ammirare tanta attività d'un uomo straordinario, che tutta la vita consumò all'arte, studiando assiduamente e profondamente i classici artisti, ritraendone e concentrandone le doti più cospicue e assumendo quella maniera di colorire, che formò una gloria tutta sua. Tiepolo nei suoi dipinti ha trasfuso tutto l'animo, fortemente sensibile, tutta la sua caldissima fantasia, insieme a tutto lo splendore dei celebri coloristi suoi predecessori. « Che se il tono dorato di Giorgione e di Tiziano vi appare alquanto indebolito, la potenza è la stessa, la freschezza non lascia nulla a desiderare, ed un nobile intendimento artistico traspare dal disegno e dalla composizione » (1).

Morì Giambattista a settantaquattr'anni, il 27 marzo 1770, a Madrid, mentre progettava il ritorno alla sua amata Venezia.

Udine, agosto 1896.

CARLO FACHINI.

(1) **Carlo de Lutzow.** *I tesori dell'arte italiana.*

Scherz par passâ il timp

Lustrissin professor,
Zorütt l' ha fatt onor
al lov, al çhan, al muss,
tre sogetons di lusso;
in zornade di uè,
lu fasaress a jè.
Si vante di cognossi a meneded
lis causis de la lûs, del çhald, del fred;
la nature, ju eflets
des stelis, dei planets;
di vê lett ce ch'an scritt dusinte autors
sul vapor, su l'eletric, sui savors,
e sui fruts e sui flors,
sui arbui, sui odors,
su la vite e la muart e 'l teremott...
insume, jè si vante d'jessi dott.
Cumò, se timp j vanze,
professor, ch'al misuri, s'al è bon,
la so grande ambizion... la so ignoranze!

Se 'o voi là di Catine — di matine
mi dis: « No 'l çhali intor — par caritad;
che mi crodi, par fâ ce ch'al ocor
mi è propri il timp manchad... »
Se a cas voi sul misdì — jè pronte a dî:
« Che no 'l badi, lu prei; par fâ une vore
'o ài lassad dutt sott-sore;
jo no piard un minut par stâ in çhadree,
e' son tançh lavoruts 't'une famee!... »
Se a cas voi da Catine — sore-sere,
ecomi al sicut-ere:
« Lu ricev a la buine,
che no 'l stei a badâ...
corr culì corr culà
no âi scovad nè 'l tinell nè la cusine,
'o soi sole, lu sa,
par dutt no puess rivâ... »
E jè ogni dì cussì,
e dis ai altris ce che dis a mi...
o crod, in conclusion,
che vei simpri la çhase a ribalton.

Taresie e à sul çarneli
une grumbule come une patate;
'e dis di vê-le fate
le çhamare di gnott zirand a scur
batind el çhav ta 'l mur.
Ghezie, la so vicine, une lengate,
paraltri e à scuacarad
par dutt el vicinad
che 'l mur al è nocent e che jè stade
del so Checo in amor... une bussade.

Udin.

MATIE SPACHE-MEI.

GIUSEPPE GHEDINA



Non è giusto che la sua memoria si estingua così presto tra noi, come quasi inosservata passò la notizia di sua morte. Fu un pittore che lasciò al Friuli del suo dipingere a fresco forse le prove migliori: a Tarcento il soffitto della Parrocchiale, a Udine sotto la Loggia comunale la B.V. col Bambino e sotto tre angioletti che suonano: di lui la Chiesa di Feletto Umberto possiede un quadro d'altare a olio.

Era nato a Cortina d'Ampezzo nel Trentino: ma recatosi per apprendere l'arte a Venezia, quivi fissò sua dimora. Un' opera sua, credo prima per tempo, era all'Accademia fino all'ultimo riordinamento, in virtù del quale le opere moderne vennero molto ragionevolmente raccolte in altra sede; rappresenta *Andrea Contarini costretto ad accettare il dogado,* di m. 1.69 per 2.30, per il qual dipinto ottenne la medaglia d'oro (1852).

Era non più che una promessa, ma notevole per quei tempi in cui la pittura, ad onta degli studj dal vero e dal manichino, peccava ancora d' un lezioso convenzionalismo, dal quale il Ghedina ben presto si staccò del tutto.

Ebbi il piacere di fare la sua conoscenza a Tarcento nel 1874. La Fabbriceria di quella Parrocchiale, che volea farne dipingere il soffitto, fu certo ben consigliata nella scelta del Ghedina, ignoto prima in Friuli. Vi rappresentò egli l'Assunta, che circondata da stuolo di vaghissimi Angeli, sopra una nube lucida, sale verso il Cielo, dal quale discende a incontrarla il Divin Figliuolo: al basso gli Apostoli intorno al vuoto avello.

Ognuno vi può ammirare la ricchezza della composizione, l'armonia e la forza del colore, la saggia distribuzione delle figure e dei gruppi, l'amabilità dell'insieme: ma la franchezza e correzione del segno, la maestria del modellare, la cura degli accessori possono sfuggire per la troppa altezza a chi sta al piano, non a noi amici, che spesso salivamo il palco e lo vedevamo lavorare. Teneva sul cavalletto il cartone disegnato a chiaroscuro con accuratezza estrema, frutto di mesi di studio fatto a Venezia, e non se ne dipartiva *nec transversum unguem.*

Per qualche dettaglio di estremità o pieghe aveva studi speciali a due tinte: il bozzetto a colori lo guidava appena per l' intonazione generale.

Senz'alcun aiuto, solo come Michelangelo, passò qualche mese inchiodato al lavoro, e negli ultimi giorni se ne dichiarava stanco; ma di stanchezza o di tirar via nessun segno nell'opera, mai.

Io fui incaricato di scriverne qualche cosa su per i giornali; lo feci e cercai trasfondere in altri l'ammirazione ond'ero compreso chiamando quella pittura con parole di Vasari *la lucerna dell'arte a fresco in Friuli;* nè di aver ciò detto mi pentii poi, nè oggi mi pento.

Non giungono a quella perfezione, anzi lasciano alquanto a desiderare i quattro medaglioni che dovette quasi improvvisare dopo compiuta l'Assunta, e che stanno ai quattro angoli di quella; lavoro di che venne incaricato quando si osservò che troppo disdicevano col nuovo gli sgorbi fatti da ignoto pennello nel secolo scorso in que' tondi.

Pel S. Marco posò egli stesso a modello nello specchio, e ne fece un bozzetto a olio che poi regalò a me, che lo tengo caro perchè è il ritratto suo: una bella testa barbuta, ricciuta, molto somigliante al Tintoretto.

Infine, a istanza della lodata Fabbriceria (che citò in suo favore l'esempio di Sebastiano Santi, solito a opera compiuta aggiungere qualche lavoretto in regalo) colorì nel soffitto della stanza a sinistra del Presbitero un gruppo raffigurante San Luigi Gonzaga ancor ragazzino, che nell'atto di confessarsi a S. Carlo Borromeo sviene per la commozione tra le di lui braccia. Del soggetto propostogli dal rev. Cossio, allora Economo della Pieve, l'artista era invaghito e si lagnava di non poterlo svolgere, fuori del suo studio e stretto dal tempo, con la finezza che avrebbe voluto. Tuttavia chi lo vede rileverà tosto la grazia e la soavità ch'egli trasfuse in quella piccola storia.

A Udine nessuna persona colta passa sotto la Loggia del Lionello senza arrestarsi colpita dalla meravigliosa bellezza dei tre putti che suonano, dipinti dal nostro lodato.

L'incendio di quella loggia nel 1876 avea danneggiato l'affresco del Pordenone che vi esisteva: semplice concetto sviluppato dal maestro con grandiosità, ma o lasciato da lui stesso incompleto o dal tempo e dai restauri pelato: ora urgeva un provvedimento.

Il Ghedina non vi volle por mano: ma condusse il suo lavoro su telajo che sovrapposto e girante su cardini lascia sotto intatti gli avanzi dell'antico.

Benchè indiscutibili bellezze rendano pregevole il gruppo in alto della Vergine col Bambino, pur qualche cosa riesce a non piacere; ma nel riparto inferiore tanta è la genialità della composizione e la vaghezza del colore, tanta luce vi è profusa e tanta armonia, con tale finezza è eseguito ogni dettaglio, che di più non si saprebbe desiderare.

Il rimpianto maestro si manifestò per la terza e ultima volta in Friuli col dipinto per la Chiesa di Feletto Umberto. Non ne parlo perchè non ho avuto il piacere di vederlo, ma mi ricordo degli elogi che ne fecero a suo tempo i giornali cittadini.

Dopo non ebbi più notizia di lui. Già da più anni s'era volontariamente eclissato; nemico per carattere e per sistema d'ogni teatralità, forse dissenziente dagli altri artisti pel nuovo indirizzo della pittura, alle tante mostre non espose alcun' opera sua, e forse nemmeno le visitava.

Imperocchè è da sapersi ch' egli era un tizianesco nell'anima, e l'arte voleva ricondotta al comporre, al disegnare, al colorire dei maestri del 400 e 500, senza di che non comprendeva alcun progresso in essa.

Ritraeva volentieri in *mezze* figure i principali personaggi shakespearini, cercando dare quell' espressione e quel carattere ai volti che meglio interpretassero il concetto di quel *barbaro che non era privo d' ingegno,* come Rossi e Salvini sulla scena. Gl'Inglesi acquistavano spesso questi quadri.

E il ritratto ci stimava la più ardua prova della pittura; il ritratto, s'intende, come lo trattavano gli antichi: fra essi Rembrandt, Van-Dyk e sopra tutti Tiziano, il mago della tavolozza.

Che questa predilezione pel colore e pel maestro del colore nel Ghedina fosse stata inspirata dall'aria del suo paese? poichè sia che il Tiziano sia nato a *Pieve di Cadore* come si è detto fin qui, o piuttosto, come par più vero, a *Campo di Sopra*; Cortina, il paese nativo del Ghedina, sta a pochi chilometri dal primo luogo ed è vicinissimo al secondo.

Nei tempi in cui i regnanti coi trattati si scambiavano i popoli come merce, quel paese era stato attribuito agli arciduchi d'Austria, che ancora portano tra i loro titoli quelli di Conti del Tirolo; ma nè trattati, nè conquiste, nè alcun potere umano fanno cangiar natura alle razze o alle nazioni. Tiziano, il più italiano dei coloritori e Ghedina austriaci!

Mentre dipingeva a Tarcento, veniva talvolta a Gemona a restituirci la visita: Carlo Cragnolini suo condiscepolo all'Accademia, Giacomo Brollo altro allievo di essa, miei buoni amici, ed io lo ricevevamo con accoglienze oneste e liete; era una festa come s'usava fra gli artisti del Rinascimento; e tutti i parlari non s'aggiravano su altro tema fuor della pittura. Egli si dimostrava erudito nella storia dell'arte egualmente che profondo nella tecnica; ci manifestava le sue teorie nel dipingere a fresco e a tempera, frutto di lunghi studi e prove: oltre Tiziano, come coloritore riveriva Michelangelo per quel suo comporre grandioso, e Alberto Duro come genio universale: intimo di Podesti e di Ussi ne dissentiva in materia d'arte; ammirava invece come primo in Italia Morelli, al quale spesso faceva visita. E si vede che il tempo gli ha dato ragione.

Chi appartenesse alla scuola del pre-raffaelismo, dell'arcaismo lirico di Dante Gabriele (che un critico chiama rachitismo medioevale) o dei Nazareni (1), come si diceva trentacinque o quarant' anni fa, non troverebbe molto da lodare nell'opera del Ghedina. Imaginarsi quel Redentore dell'Assunta di Tarcento che si libra in aria con metà del corpo che scorcia, visto da chi lo vorrebbe seduto entro un nimbo dorato e con gli Angeli ai lati in simmetria peruginesca! Alla sua volta un tiepolesco non perdonerebbe al Ghedina la composizione che non *soffitta*. Ma giova ripeterlo, egli non voleva essere nè overbekiano, nè tiepolesco, e bisogna giudicarlo col criterio suo e con le massime che egli seguiva. Nè Michelangelo nè Raffaello, nè in generale i cinquecentisti si sono mai sognati di far scorciar le figure del soffitto, sì che sembrino in piedi: ho dipinta l'Assunta, dicevaci il Ghedina, nella volta come l'avrei dipinta in una parete: a me ha bastato fare un quadro.

Perchè si ritirasse a morire nel suo paese nativo, anzi, come credo, a passarvi gli ultimi anni, non so: udii dire che, colpito da paralisi, fosse stato costretto a rinunciare all'esercizio dell'arte sua.

Io lamento che Giuseppe Ghedina non abbia lasciata una scuola nella quale si conservassero e si tramandassero le teorie e la pratica dell'arte, com'egli la concepiva, con tanta elevatezza e con tanta sincerità. Sarebbe ad augurarsi che almeno l'esempio e lo studio delle opere sue giovassero a quello scopo.

Gemona, agosto 1896.

D. V. B.

(1) Federico Overbeck, capo di quella scuola, ogni domenica apriva al pubblico il suo studio in Roma: in una sala campeggiava il cartone del suo gran quadro simbolico — il *Magnificat delle arti* —, che rappresentava graficamente il suo concetto. In alto in gloria la S. Vergine, al *piano una fonte*, in mezzo e attorno aggruppati gli artisti più celebri: altri guardanti in alto, altri all'acqua che saliva, altri (e fra questi Tiziano) curvi verso terra che miravano l'acqua ricaduta nel bacino: così si qualificava la scuola senza ideali, dall' ispirazione di seconda mano, e che oggi si direbbe verista o naturalista.

La sagre di Zuccole (1)

Din - dan - don, din - dan, din - dan,
Lis çhampanis de toresse;
Contadins su vàit a messe,
J' è la sagre de la ville.
Si rammente 'l dies illè
Di Vignesie in gran splendor,
Cun san Marc so protettor,
E dei Dìs la tirannie.
Ve' la int biellzà s' invie;
I pivèi cu la blanchete,
Lis donzellis cun velete,
Çhalcis blancis e scarpìns.
Artesans e contadins
Su e jù a van pe' strade,
Cualchidun cu la velade
Va zirand in miezz di lôr.
Sior Zuan Ietri par onor
Vul che sei, la sagre, biele,
E sintàd su d' une siele
Al comande ai benestanz.
Trentesis son sorestanz
Par là çhioli il tavolazz;

(1) Zuccola, nel Comun di S. Zorz di Noiar. Al jere par antig un çhisçhell, ch'al à vùde la so' storie: une des solitis storiis umanis: uèris, distruziòns, massalizis, come che al sucedeve cussì di spess cuànd che l' Italie, dute a bocòns, e deventave conquiste facilissime di cui ch'al voleve gioldésile. Prein il Signôr che cumó e' resti intèrie!

Chattri taulis di colazz
Ten za prontis Iacumine.
Dodis zeis a Meneghine
Plens di pan, e siore Sese
Vend salamps a la francese,
Ùs, formadi e dal bon vin.
Marchadant l' è sar Rupin
Di brovade, sparcs e nolis,
Di radric, fics e panolis
Brustoladis in tel for.
Un dindiat al corr a tor
Da Zeffine Gurizutt,
Trente cuais da Sguassarutt,
Vinch gialinis là di Scoc.
Grand albergo *Al Sior Siroc*
Al met su Toni Polvàr,
E par taule use 'l schalàr,
E tre descs duçh carulaz.
Doi vasciei son za spinaz
Di vin blanc fatt di zinevre,
Bon par chei che àn mal di levre,
Di madron e di madrasse.
Pan cuinzad cun ùe passe,
Giambars, crozz, sardèlis cuèttis,
Sardelòns e masanettis,
A si vend fin urtizzons.
Si pareçhin ju stalons
Par ricevi i forestirs;
Ançhe un çhòd ai parruchirs
Par tosà cualchi purçite.
Cualchi çingar lèi la vite
A chei mazz superstizios,
Che daspò faràn lis sòs
Avodàds al dio cuartin.
Ançhe Rose cun Pierin
Vuelin fassi strolegà,
E la çingare ur giavà
Tre da dìs e doi da vinch.
Si sint ançhe 'l giavo dinch
A sunà la so trombette;
Svelte svelte donne Bette
Va a comprà la mìdisine.
Corr Marianne e Bernardine
Par vê un polvar portentòs,
E strià chei lôr moròs
Pôc fedei nel fa l' amor.
Çhalaid là Checco cursor,
Che vistud in gran divise,
Corr alegri cu la Lise
Cuànd-che tàchin la monfrine.
Il tambur fin a Zelline
Si lu sint a sdrondenà;
E fâs eco a Çharesà
Di Tomâs la bombardine.
Prest si sune un' inglisine
Par comand di Carafin,
Sune Fumi 'l prin violin,
E Cosan il so liron.
Duçh 'j dan di ramazzon;
Salte Pauli cu la Rose,
Cun dutt chell ch'a l'à la gose,
Come fossin spiritâs.
Miezz za son imbriagâs,
Di petess e malvasie;
Cóle Bros cu la Marie
Ducch i doi in t'un glimuzz!
Mostre Anute i sièi piduzz,
Riduzzànd al zovenott;
Chest al çhàd... il nâs si à rott
Scussand fur un corponon!

Su coraggio chell liron!
Su plui fuart il prin violin!
Zan e zon e zan e zin...
Saltin duçh come çhavròi.
Nèl Furmie cu l' orlôi
Al spassize pa' la plazze,
Che di boss e çharte strazze
J'è furnide d' ogni bande.
Zuccolans, la sagre grande
Va tant ben ch'a l'è un plasè;
— Chest l' è dutt in grazie me —
Dìs Zuan Ietri l' impresari.
Spind Nardin dutt il salari
Nél fa gran luminazion,
E paià chell del liron
Come forin pattuiz.
Centmil cais ducuang uniz
Come stelis dugg ardinz;
Dos tamossis là dei puinz
Fin al torr fasin lusor.
Zeff, Beltram, Meni Macor
A spassisin per la ville,
E mangiand polente e schille,
A discorin di fâ affars.
— Ju spettacui costin çhàrs, —
Va disind donne Anzuline,
— Mançharess la cavalchine;
Par ch' al foss dutt ben compid! —
Cenonè, ven vie sburìd
El beçhàr Tite Sglonfon
Par mandà su un gran balon
Fatt tos piels di mil çhastrons.
Il bon vieli tei cassons,
Cuand ch'al veve beçharie
Cun chest fin lis metè vie,
Spietand simpri la stagion.
Si sintàrin nel balon
Zuàn Scufate e Tite Zuett
E ti lèrin vie biell sclett
Navigand per l' atmosfere;
Maladett! un buff di buère
Ju puartà fin a Muzzane,
E po un vint di tramontane
Tei menà no sai dulà.
Son lis undis, a çhantà
La zùite su pei pôi
Si la sint fin a Corgnoi,
A Porpêt e Malisane.
Çhad dai cops une pantiane
Su pe coce al bombardon;
Spaventad chell dal liron
Bute l'arc in miezz de fieste.
La pantiane di gran pueste
Coré sott di Venerande,
E muardinle d' ogni bande
La fasè ben ciulà.
Duçh fermarin di balà;
Si distùdin i lusors,
Van a çhase i sunadors
Plens di siun e senze fiât.
Chi di Zuccole il marçhat
Al finî cun gran bacàns,
Buine gnott, çhàrs paesans;
A riviodisi un altr' an.

MARCO CRAVAGNA.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IX. DOMENICA, 11 OTTOBRE 1896. Numero 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Par sè e pa-i altris

Odèi l'oràr che, cuand a la boscàe
Distache il frèd sin l'ultime des fuèis,
Si viòdilu trancuill, d'un verd vistùd
Che mai nol gàmbie.

Pompe dai cuèi; ma la so frasçhe biele
No i dà confuart a l'ucelutt dizùn:
La pòmule lusint, di-band madure,
Nissùn la giold.

Te, pùarine vid, ami, che cuand
Sui arbuluts vicins çhalçhe la nèv,
Dulint par lor, pa-l lor pati, tu mòlis,
Buìne, i çhavèi.

Tu vàis, tu, cu-l çhav bass, ta l'abandòn,
Su le svintade rive. Il vièli intant
Si comède gajòs, dacìs la flame,
In lùg siaràd.

L'à in man la tazze, rase: il to licòr
I ven jù su la barbe al clotèâ
Dal pols; po prads in flor e blàvis d'àur
Sumìe content.

(Tradusse da GIACOMO ZANELLA
PIERO BONINI)

NOTE

1 *odèi l'oràr:* odio l'alloro.
5 *pompe dai cuèi:* pompa dei colli.
7 *la pòmule:* la bacca.
7 *di-band:* invano, inutilmente.
10 *çhalçhe:* calca, preme.
11 *tu mòlis:* sciogli, slacci.
14 *svintade:* ventosa, esposta al vento.
14 *rive:* riva, terreno in pendio.
15 *si comède:* si assetta, si accomoda.
15 *gajòs:* gaio.
15 *dacìs:* presso, accanto.
17 *rase:* rabboccata, piena sino all'orlo.
18 *su la barbe:* sul mento.
18 *clotèâ:* tremolare, tentennare.
19 *dal:* del.
20 *sumìe:* sogna.

I NOMI LOCALI DELLA REGIONE FRIULANA

terminanti in «â» o «âs»

I nomi locali di qualsiasi regione sono o la prima pagina o almeno una riga o se non altro una parola della prima o più antica pagina storica d'una città, d'un villaggio, d'un casale.

Per vero egli è per la ragione linguistica che questi nomi c'imparano o la natura primitiva del suolo in cui sorsero quegli abitari o qual gente primamente li piantava o die' loro il titolo o quale più tardi li cresceva o qual evento memorevole quivi si compiva.

Così tali nomi, come ho notato, sono o la prima pagina o almanco una riga o una parola, pur sempre e assai interessanti, per la storia originaria o successiva d'una città o d'un paesello o d'un casale.

Tal norma o massima vuol essere nè più nè meno adottata anche rispetto alla coronomia del nostro Friuli.

Ma i più dei nomi locali pur della nostra regione, plaga singolare, almeno per l'idioma che vi si parla, tra le altre del «bel Paese», sono anch'essi abbastanza singolari; e' sono una pagina troppo chiusa, per non dire quasi enigmatica della nostra storia primitiva o più antica.

Ora ad aprire ed anche a lumeggiare un po' questa qualsiasi pagina, mi ci metto io, e tanto più volentieri io tento questa prova pur malagevole, perchè sinora pochi si son

messi con criterî estesi a tal sorta di studio, e che tocca sì davvicino la prima parte storica della nostra regione.

Il mio studio o lavoro però non si stende già a tutti i nomi o ai più dei nomi locali del nostro Friuli; questa vuol essere impresa di qualche altro che per tal campo ha più coltura e lena e tempo ch' io non abbia, e insieme più mano di me nella scienza o arte linguistica.

Io mi limito a toccare soltanto d'una serie di nomi locali nostri, i quali, superstiti da secoli, se per suono son noti più o meno, per significato poi sono pur niente, o quasi, noti a' miei Friulani.

I nostri nomi locali pertanto ch'io tolgo a interpretare, perchè si sappia almeno un po' ciò ch'essi vogliono dire per la parte linguistica, sono quelli che hanno la loro desinenza in «â» o «âs», la qual desinenza vuol essere per me un bandolo per muovere a conoscere un poco qual gente abbia piantato certi abitari nella nostra patria o qual gente antica sia passata pel nostro Friuli.

Il mio lavoro su tal proposito sarà breve e semplice per argomenti e per erudizione, e se qualcosa almeno pur indovinerò, mi si passi la parola, su questo punto, anche questo poco mostri una volta di più la mia carità pel mio loco natio e il mio studio amoroso per la sua storia.

*
* *

Il nostro Friuli o Forogiulio, come regione, ebbe per estensione questo nome da quel Foro o mercato che negli ultimi tempi della Repubblica Romana Giulio Cesare piantava per le genti sovrastanti all' agro aquileiese là ove sorge la nostra nobile Cividale, che, latinamente, pur oggidì, chiamasi Forum Iulium o Forum Iulii.

Prima che tra noi capitassero, nuovi padroni, i Romani, i quali ci vennero più da occupatori politi che da violenti invasori, un due secoli innanzi Cristo, la nostra regione, almeno la piana, era una porzione della Venezia Mediterranea, la quale al tempo di Plinio veniva chiamata anche regione dei Carni: «regio Carnorum» (*Nat. Hist.* lib. III, 18).

Ora la Venezia, estesa anche a que' tempi antichi po' su po' giù quanto lo è l' odierno Veneto, lasciatane per noi la parte carnica, ebbe tal nome da que' Veneti che qui immigrati dalle coste d'Illiria (VANNUCCI, *Storia dell'Italia Antica,* lib. II, cap. I), erano uno de' popoli più antichi e illustri che occuparono questa pur ampia porzione dell' alta Italia (FILIASI, *Mem. dei Veneti Primi,* T. I, cap. III).

L' epoca poi che questo popolo venne ad occupare questo suolo, si perde nelle nebbie de' tempi più lontani; tuttavolta non si uscirebbe dalla probabilità abbastanza giudiziosa se lo si pensasse qui pervenuto un quindici secoli innanzi l'êra cristiana (FRERET, *Mem. de l'Acc. Franç. des Inscriptions.* T. XVIII).

Lo stesso Polibio, celebre storico greco e uno de' più savî scrittori dell'antichità, vissuto un secolo e mezzo avanti Cristo, asserisce che questa gente qui immigrata era antichissima e conosciuta illustre pur assai tempo prima che sorgesse Roma (*Hist.* lib. II, 5).

Stabilitasi pertanto parte di questa gente pur nella nostra regione dal mare ai monti carnici, vi avrà senza dubbio piantato vichi e paghi e anche qualche città; anzi ne abbiamo testimonianza dal citato Plinio, presso cui trovasi scritto che nella nostra regione erano città venete, già perite al suo tempo, quelle di Atina e Celina: «in hoc situ interierê... ex Venetis Atina et Caelina (*Hist. Natur.* lib. III, 19)».

Ma ad eccezione dei nomi di queste antiche città venete e ad eccezione dell'amicizia delle nostre genti venete coi primi Romani e di certe loro guerricciuole coi Greci, poco più altro si sa di quegli antichi se non primi abitatori della regione Forogiuliana.

Rispetto poi alla lingua ch'essi parlavano, niente pur di questa si può asserire con certezza; però, venuti essi dalle coste illiriche, parlavano, secondo il Filiasi (op. cit.), un vernacolo grecanico, secondo poi il Micali (*L'Italia av. i Romani,* vol. I, cap. II), un antico dialetto italico che po' poi era anch'esso, come pensa il Fabretti, a base grecanica (*Glossar. Ital. ad v. Veneti*).

Ma se i nostri antichi Veneti parlavano un dialetto italico, noi, per quanto si sa, ne' tanti paesi della nostra regione, non abbiamo un nome che abbia naturale attenenza con nessuno dei vari dialetti parlati dagli antichi Itali, quali erano gli Umbri, gli Osci, i Volsci, gli Etruschi.

Se poi i nostri antichi Veneti parlavano un vernacolo grecanico, noi parimenti non abbiamo nei nomi dei tanti paesi nostri un nome che naturalmente sappia di greco, anzi è da escludersi la massima di que' nostri corologi i quali ai nomi d' alcuni de' paesi nostri aggiustano un'origine o meglio un'etimologia greca.

Che se que' Veneti piantarono, come s' è accennato, anche nella nostra regione e vichi e paghi e città, hassi perciò a credere che i nostri paeselli o casali, pur i più antichi, i quali ne' loro nomi hanno la terminazione, secondo l' indole dell' idioma del Friuli, in «â» o «âs» (latinamente poi in «acum» o «agum» e italianamente in «aco» o «ago»), possano avere attenenza colla lingua di quell'antico popolo, parlasse egli o un dialetto italico o un vernacolo grecanico?

Per me non ci tengo, poichè nè l' antico grecanico nè altro antico vernacolo italico hanno voci originarie le quali, specie per tal cadenza o terminazione, dicano di sè qualcosa, come la devono pur esprimere i nomi

se non altro locali di tal desinenza che vi hanno nel nostro Friuli.

Senonchè la storia ci apprende che tra gli altri popoli che mano mano scesero nel « bel Paese » sovrapponendosi ai primi Veneti, si devono più che altri annoverare i Galli o Celti, i quali, chiamati o Boi o Senoni o Liguri o Cenomani o Carni, gruppi varî d'una sola grande nazione assai moltiplicata, qui immigrarono dalle Gallie.

Le prime apparizioni di Galli in Italia, stando a Tito Livio, vogliono essere assegnate al tempo di Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, circa l'anno 165 di questa o 589 avanti l'êra cristiana (*Lib. V. 19*).

Scesa una parte di questo popolo verso Roma, non sono d'avviso per credere ch'ei penetrasse allora anche nella nostra regione; quella prima invasione vuol essere, quasi dico, un tentativo, una prova, un saggio di tal gente per iscendere più tardi ad attendarsi in Italia.

Io stimo che que' Galli cominciassero ad accostarsi al nostro paese piuttosto circa l'anno 360 di Roma o 394 avanti Cristo, quando cioè, secondo lo stesso Livio, li troviamo padroni di quelle provincie che per noi sono in presente la Bresciana e la Veronese.

Il tempo però più probabile che i Galli e propriamente i Galli Carni abbiano occupato anche la nostra regione, stendendovisi dal mare al monte e sovrapponendosi ai Veneti, vuol essere po' su po' giù verso il 330 avanti Cristo o 424 di Roma.

Tal notizia l'abbiamo dallo storico Strabone, perch'egli scrive che in quel tempo que' Celti o Galli Carni, i quali abitavano all'Adriatico, mandarono una loro legazione ad Alessandro il Macedone (Magno) che allora trovavasi in Babilonia (*Hist. Geograph., lib. VIII*).

Nè si dee mover troppi dubbî che i Galli Carni occupassero la nostra regione, senza però contenersi ammodo, nel tempo che, come s'è notato, vi sopravennero i Romani.

Per vero, come si apprende dai loro storici, si sa che questi, l'anno di Roma 538 o 216 innanzi Cristo, spedirono in Aquileia, città da essi non molto prima piantata, il pretore Decio Postumio Albino con tre legioni per combattere i vicini Galli Carni, sotto le cui armi poco stante cadeva con assai legionari pur lo stesso pretore (Liv., *lib. XXXI*).

Più tardi, ossia nel 568 di Roma o 186 avanti Cristo, troviamo i nostri Galli Carni un'altra volta alle prese coi Romani, contro i quali in numero di dodici mila s'erano insediati non troppo lungi d'Aquileia, ma per esserne però cacciati un tre anni dopo dal pretore Lucio Giulio (Livio, *lib. XXXII*).

Più tardi ancora, vale a dire l'anno di Roma 638 o 116 innanzi Cristo, troviamo nuovamente i nostri Galli Carni in lotta più grave coi Romani; ma questi a quell'anno tanto li asserragliarono tra' loro monti — cui lasciarono il proprio nome — ch'essi doverono sottomettersi, e così che più non poterono, per la rotta subìta, levarsi nè tampoco tentar il rischio di muoversi contro le aquile latine.

È il console Marco Emilio Scauro che vuol essere tenuto per il soggiogatore de' nostri Carni (Gruter. *Fragm. Fast. Rom. 298*; Aurel. Victor., *lib. III*).

La storia dunque ci assicura con bastevole mallevaria che almeno per tre secoli i Galli Carni, sovrapposti o misti ai Veneti, ebbero stanza sì al monte che al piano, ma più a quello che a questo, nella nostra regione; onde anche per ciò essa, come s'è accennato, venne chiamata da Plinio « regio Carnorum » per restringersi più appresso alla sola sua parte montana, a borea, la quale appunto pe' Carni ebbe a chiamarsi e chiamasi Carnia.

Duranti i tre secoli che i Galli Carni, sovrapposti o misti ai Veneti, ebbero stanza nella nostra regione, si può ben credere che essi qua e là piantassero mansioni, sovra o presso le quali sorgessero più tardi non poche ville o casali del nostro Friuli.

Ma quali di queste ville o casali, esistiti ne' secoli scorsi o pur anche oggi superstiti, ponno aver avuto origine o almeno il nome dai Carni?

La storia e le tradizioni passate spesso nelle leggende e le leggende stesse niente su ciò ne dicono, nè a questo silenzio supplisce, pietoso spediente, qualche avanzo o rudero qua o là esumato che accenni pur un poco alle mansioni qui piantate dagli antichi Carni.

Senonchè, a parlar meglio, pur sorvanza, a parer mio, qualche rudero o reliquia morale, così m'esprimo, di alcune mansioni o abitari di que' nostri antichi ospiti o contubernali.

Tali ruderi o reliquie si hanno, a mio avviso, in que' nostri nomi locali la cui desinenza per noi friulani è in « â » o « âs », e, come ho notato, in « acum » o « agum » in latino e in italiano in « aco » o « ago ».

Tal è pur l'opinione e anzi la massima de' più dotti linguisti moderni, tra' quali l'illustre Flechia, morto pochi anni sono, maestro di lingue antiche nell'Università di Torino (*Di alcune forme di nomi locali dell'Italia Superiore, dissertazione linguistica,* Torino 1871) e lo storico e letterato Cesare Cantù (*Docum. alla Stor. Univ.*, tomo VIII) e il nostro pur letterato Iacopo Pirona (*Vocabolario Corogr. Friul.*, III).

Tant'è, nè con que' letterati di polso io ci metto dubbio; queste desinenze di tal sorta nomi non solo hanno accento o analogia gallo-celtica, ma evidentemente sono d'origine gallo-celtica e quindi senz'altro anche proprie de' nostri antichi ospiti, i Galli Carni.

Tenendosi pertanto a questa massima e a questo criterio linguistico, sono essi dunque tutti e proprio d'origine gallo-celtica e per noi d'origine gallo-carnica i cinquanta villaggi o casali che con tal caratteristica desinenza conta pur oggigiorno il nostro Friuli?

Prima di dire su questo proposito l'ultima parola è d'uopo toccare un'altra volta un punto o meglio la pagina dell'ultimo tempo de' Carni nella nostra regione.

Essi, come s'è notato, possederono per tre secoli la nostra patria misti ai Veneti e v'ebbero mansioni loro proprie e certo con nomi della loro lingua; ma venuti alle prese, come s'è anche scritto, colle aquile romane, ai colpi di queste andarono abbattuti da non poter più risorgere: quindi persero la loro qualsiasi egemonia e le loro possessioni, perch'essi e quanto avevano divennero pieno possesso dei Romani.

Ora questi ovunque entravano, occupatori o conquistatori (non volevano essere chiamati invasori!) quanto più sapevano, tutto romaneggiavano, e colla loro politica quasi dico artistica, via via imponevano pur anche la loro lingua.

Fatti pertanto padroni pur della regione dei Carni, i Romani, se qui s'imposero colla loro politica, non trista a chi loro si piegava, ma inesorabile ai riottosi: «parcere subiectis, debellare superbos», essi poi tolsero ai vinti i loro possedimenti, i quali passarono ai legionari per istipendio, salvo però il «summum ius» del senato Romano.

Nè a ciò i conquistatori s'accontentarono, perocchè, occupate anche le mansioni o abitari dei vinti, a queste mansioni, soppressone il tema gallo-celtico e per noi carnico, vi surrogarono un tema latino o romano.

Che se questi nomi locali, con tema latino ossia romano che ancora si sente, ebbero e serbarono sino a noi la loro cadenza o terminazione gallo-carnica, ciò può essere avvenuto o per un accenno alla conquista romana che tutto voleva romaneggiare o per l'adozione ne' nuovi venuti e qui stabiliti di voci o accenti della lingua gallo-carnica già passata, dopo tre secoli, in uso quasi comune nel paese.

Da ciò pertanto io argomento che i nostri cinquanta paeselli o casali, i quali hanno i loro nomi terminanti in «â» o «âs» (acum, agum, acco) siano originati dai nostri antichi Galli-Carni, come tengo che da altri gruppi di Galli abbiano tratto la loro origine anche quegli altri più che cencinquanta paesi che con tema latino o romano hanno parimenti la loro terminazione in «ago», corrispondente al nostro «â» o «âs» e che si seguono in quella lunga linea che corre dal nostro Tagliamento sino al Ticino, su la qual linea, com'è noto, pur posarono dei Galli.

Ma questa desinenza per noi in «â» o «âs» e altrove in «ago», e, secondo l'antica lingua gallo-celtica in «ac» o «ag», che vale, che importa, che vuol essa dire?

Tal cadenza di voce non è, come scrive il citato Flechia, che un suffisso a nomi personali o naturali, e ch'io chiamerei con trista parola un'aggettivazione di tali nomi, come se tra noi italiani si dicesse, a mo' d'esempio, Ciceron-iano, Dant-esco, palustre, ecc.; aggiunto pertanto questo suffisso a nomi personali o naturali, l'insieme viene applicato a Fondo, Predio, Podere, Villa, Castello, ecc., sicchè ogni paese o casolare pur del nostro Friuli con nome terminante in «â» o «âs», corrispondente all'antico gallo-celtico «ac» o «ag», è come lo si chiamasse paese o casolare di questa o quella persona o di questa o quella natura, ma, si sottintende, dell'epoca dei Romani.

Pervenuto a questo punto, pareria che qui parimenti avesse quasi capo questo mio qualsiasi lavoro sui nomi terminanti in «â» o «as» di ben cinquanta ville o casali del nostro Friuli.

Eppure a questo punto non vuol essere già terminato il mio piccolo, ma pur paziente studio.

Se ho accennato che cosa valga o importi o voglia dire la cadenza in «â» o «âs» di que' cinquanta nostri nomi locali, perchè questi nomi interi non restino ancora una specie d'enigma a que' miei lettori che non hanno a mano l'onomastico latino, mi torna a debito spiegar loro l'intero nome di ciascuna di quelle ville o casali che hanno il loro titolo con tal cadenza.

Per tener pertanto un po' d'ordine in questa mia spiegazione, elencherò prima i nomi di tali ville o casolari come oggi si scrivono in friulano; porrò poi a lato a questi i medesimi nomi come oggi parimenti si scrivono in italiano; per ultimo interpreterò ciascuno di questi nomi col parallelo dell'antico nome latino che ne compone il tema patronimico.

Per tal partita, a riuscirvi meglio, prenderò a mia scorta anzitutto l'eruditissimo Flechia, nè mi terrò meno ligio pur alla scorta del nostro ab. Pirona che primo m'innamorò della storia e della lingua del mio Friuli.

Nè a questo sarò contento, perchè accennerò anche alla cronologia di questi nomi, ossia al tempo da che essi si conoscono per documenti, notandone eziandio le varianti onde in que' documenti si trovano scritti; a tal uopo mi sarà giovevole più che altro l'erudito *Glossario Geografico Friulano* del nostro co. Antonino Di Prampero (Venezia, 1882).

*
* *

Aveâ (Deveâ) = *Aveacco*. Casale presso Colloredo di Mont'Albano, conosciuto col nome di Aveliacum in un documento del 1275 (*Collezione* BIANCHI). Il nome di questa villetta si annoda a quello di Abellio, divinità gallo-

romana (GRUTERUS, *Inscript.* 34, 4), se non piuttosto a quello d'Avilius, un romano degli Avii (MOMMSEN, *Inscript. Neap.* IV). Il nome quindi primitivo di questo casale potrà essere stato quello di Abelliacum o Aviliacum. Consoni a questo sono i nomi d'Aviano pur nel nostro Friuli e d'Avigliana presso Susa e d'Avigliano presso Potenza e più quello d'Abilacum nelle Gallie.

Avosâ (Avosâs) = *Avosacco.* Casale non lungi da Tolmezzo. Forse ei trae tal nome, ora un po' guasto, da quello d'un Abutius, cui corrisponde quello d'un'Abuta (GRUT. *Inscript.* 718, 6). L'intero nome ne potrà essere stato quello di Abutiacum, piegatosi poi a quello di Avosacum. La Tavola Peutingeriana segna un Avodiacum in Gallia.

Brazzâ = *Brazzacco.* Villaggio presso Moruzzo, noto in una carta del 1174 col nome di Brazacum (*Coll.* BINI, IV) e in un'altra del 1186 con quello di Brazagum (*Coll.* FRANGIPANE). Il patronimico ne può essere Braccius e un Caius Braccius ne è pôrto da un'iscrizione pubblicata dal Grutero (167, 11) e dal Mommsen (n. 4146). Perchè non si può pensare che questa villa si chiamasse anticamente Bracciacum? Risponde a questo, ma con desinenza latina, pur il nome di Brazzano, paesello del nostro Friuli Orientale.

Çiargnâ = *Cargnacco.* Villa e un tempo castello in quel di Pozzuolo. Essa può aver tolto tal nome o da quello della dea Carna (OVID. *Fast.* VI 101) o meglio da quello d'un romano dei Carnii. Un Titus Carnius si trova in un'iscrizione riportata dal Grutero (385, 5). Il nome primitivo di questa villa incastellata sarà stato quello di Carnacum. Consoni a questo sono i nomi locali di Carnago nel Comasco e di Carnac (Carnagum) in Francia.

Çhiarisâ = *Chiarisacco.* Villa nel tenere di San Giorgio di Nogaro. Un documento del 1149 la chiama Carisacum (*Coll.* BINI, IV). Tal nome accenna a qualche romano dei Carisii (FORCELLINI, *Lex. Latinit. ad v. Carisius*). Nome quindi primitivo di questa villa vuol esser quello di Carisacum, cui risponde per bene quello di Carisio presso Novara e meglio quello pur antico assai di Carisiacum in Francia (Chiersy).

Çharpâ (Charpâd) = *Carpacco.* Villa presso Dignano in quel di S. Daniele, la quale è notata in una carta del 1279 col nome di Carpacum (*Mon. Cella di Cividale* 103). Suo patronimico può esser quello d'un romano dei Carpii, e un Quintus Hortentius Carpus s'incontra in un'iscrizione romana edita dal Fabretti (n. 495). Risponde bene al nome odierno di questa villa quello antico di Carpacum, cui consuona abbastanza ammodo pur quello di Carpasio (Carpatium e Carpacium), paesello presso Porto Maurizio in Liguria.

Çharvâ = *Carvacco.* Villa e già castello nei pressi di Treppo Grande. Ne può essere il patronimico quello d'un qualche Carvus o Carvius da' quali i Carvilii (PLIN. *N. H.*, XXXIII, 2), onde ben vi si appaia l'antico nome di Carvacum, se non di Carviacum. Vicino a Bergamo v'ha con desinenza pur gallica il paesello di Carvico.

Çhassâ = *Cassacco.* Villa e un tempo anche castello in quel di Tricesimo. È chiamata Cassaccum in una carta del 1202 (*Collezione* BINI, 307). Tal nome le può venire da taluno dei Cassî, assai noti nell'onomastico romano; quindi a mo' le si attaglia quello antico di Cassiacum o Cassacum. Vi ha un Cassago anche in provincia di Como.

Çhavoriâ (Çhauriâ) = *Caporiacco.* Castello e villa nelle pertinenze di S. Daniele. È memorata questa villa sin dal 1149 col nome o alterato o mal letto di Cafriacum (*Museo Udin. n. 1277*) e successivamente con quello di Cavoriach e Cauriagum nel 1170 e con quello di Kauriacum nel 1202 (DI PRAMPERO, *Glossario Geografico Friulano*, 34). Per mio avviso esso è nome corrotto da quello di Capriacum o dalle capre che quivi abbondavano per i pascoli o da qualche romano dei Caprii. Un Caius Lucerius Caprius è additato da un'iscrizione presso il Grutero (129, 9). Un villaggio nomato Cavriago v'ha pur in provincia di Mantova.

Cussignâ = *Cussignacco.* Villa suburbana a Udine, ricordata pure nel 1166 col nome di Cussiniacum (DE RUBEIS, *M. E. A.*, 592). Le può venire tal nome da qualcuno dei Cossinii, ramo dei Cossii, noti assai tra' Romani (FORCELLINI, *Lex. Latinitat. ad v. Cossus*). Se dai Cossinii, ben dunque le torna, scambiata la *o* in *u*, l'antico nome di Cussiniacum.

Darnazzâ (Arnazzâ) = *Darnazzacco.* Villa nel cividalese, chiamata Darzanum (?) nel 1195 (CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, VIII, 267) e Darnazacum nel 1298 (*Doc. Civid. 11, 19*). Se questo nome non sia d'origine slavica, è per me un nome alquanto guasto da quello di Arnazacum o meglio Arniciacum. V'ebbero tra' Romani pur degli Arnicii, e un Arnicius ci è pôrto da un'iscrizione pubblicata dal Muratori (*Nov. Thesaur. Inscript.* 1446, 7). Nome di pari o vicina etimologia vuol esser quello di Arnaz in Piemonte e quello di Arnac in Francia.

Dedeâ (Eiâ) = *Adegliacco.* Villa non molto sovrastante a Udine. È nota col nome di *Adeliacum* sino dal 762 (DE RUBEIS, *M. E. A.*, 338). Il suo patronimico latino potrà essere stato o quello d'un Ateius (MACROB., *Saturn.*, VIII) o meglio quello d'un Atilius (FABRETTI, *Glossar. Ital.* 218), sicchè primitivamente sarà stata chiamata Atteiacum o piuttosto Atiliacum.

Deveâ = *Deveacco.* Casale presso Maiano. Forse il suo nome viene da qualche Dibius o Devius, se non da un Divius, noti nell'onomastico romano, onde anticamente po-

teva essere chiamato Diviacum o Deviacum. Diviacum era l'antico nome romano-gallico dell'odierna città di Dijon in Francia.

Faugnâ = *Faugnacco*. Villaggetto prossimo a Martignacco. È noto col nome di Fauniacum anche nel 1229 (*Doc. Monast. d'Aquileia*). Il suo patronimico può essere o da Faunus, divinità selvanesca dei pagani romani (Iustin., xliii, 1) o da qualche romano chiamato pur Faunus (Grut. *Inscript* 660, 7). Il nostro nome locale di Faugnâ risponde quindi per bene a quello latino-gallico di Fauniacum.

Formeâs = *Formeaso* (Formeacco?). Villa in Carnia non lungi dall'antica città romana distrutta di Giulio Carnico. L'ab. Pirona ne trae il patronimico da Formia, antico castello romano nel Lazio. Pur io m'attengo a questa etimologia patronimica, quindi come una villa o podere di Cicerone presso a Formia ebbe il nome di Formianum (Cicer. *ad Att. II*, 4), così in questa nostra per tal nome può aver avuto quello latino-carnico di Formiacum o Formeacum, corrotto poi in quello di Formeasum.

Frailâ (Freelâ) = *Fraelacco*. Villa in quel di Tricesimo. Secondo il medesimo Pirona, questo nome locale tiene analogia con quello di Fregellæ, pur essa antica città del Lazio ne' Volsci (Sil. viii, 477). Per me esso non è che il nome un po' guasto, per l'elisione per noi sì naturale della « g », di Fregelliacum.

Grimâ = *Grimacco*. E' villa nel tenere di S. Pietro al Natisone. Se pur questa non è voce slavica come quella di Darnazzâ, tal nome, voltane la radice « cr » in « gr », può derivare da qualche Crimius o Cremius che incontrasi nell'onomastico romano. Ondechè a questa nostra villa può pur convenire il nome latino-carnico di Crimacum o Grimacum.

Laibâ = *Laibacco*. Piccola villa presso Colloredo di Montalbano. Forse il patronimico ne è un Lavius, da cui anche Labeo e Labienus (Forcellini, *Lex. Latinit. ad v. Labium*), se non dalla voce gallo-carnica « lab » che vale quanto « vallo » o « luogo chiuso a pali » (Hervas, *Saggio di lingue*, vol. XXI). O sia per nome personale o sia per nome naturale, questa villa potrà essere stata chiamata primitivamente Labacum e per addolcimento successivo Laibacum. Si pensi al nome italiano di Lubiana, città della vicina Carniola, la quale latinamente chiamasi Labacum e tedescamente Laibach.

Laipâ = *Laipacco*. V'ha due ville di questo nome tra noi, una poco lungi da Udine, l'altra presso Tricesimo, ambedue memorate nel 1200 colla denominazione di Laypachum (*Collezione* Bianchi). Forse tal nome proviene ad esse da quello d'un Lapius o Lappa, nome romano (Muratori, *Inscript.*, 182, 2), o dalla voce gallo-carnica « lap », sinonima all'accennata « lab », per essere prima addivenuta Lapacum e poi per raddolcimento Laipacum.

Lauzâ = *Lauzzacco*. Villa presso Pavia di Udine. Nelle carte antiche all'anno 1275 viene chiamata Lauzzachum (*Th. Eccl. Aquil.*, 182) e al 1290 Lauzagum (*Rot.* Colloredo). Il patronimico ne può essere un Lausus, e un Lucius Laberius Lausus è memorato pur dal Grutero (*Inscript.* 233, 7), perchè questo nome locale sia stato Lausacum, piegato più tardi in Lautiacum e successivamente in Lauzacum.

Lazzâ = *Lazzacco*. La « villa de Lazacho » ch'è nelle vicinanze di Pagnacco, è rammentata nel 1330 (*Th. Eccl. Aquil.*, 102). Il suo patronimico può essere quello di Latus, e un Flavius Latus s'incontra nelle iscrizioni padovane dell'Orsato (*Monum. Patav.*, 12), se non quello d'un Latius (*Onom. Rom.*). Perchè non si può supporre che da un romano dei Lati o dei Latii non sia provenuto il nostro nome locale di Lazacum, abbastanza consono a Latiacum? Nell'itinerario d'Antonino si trova un Laciacum nella Rezia.

Lividrâ = *Lividracco*. Villa scomparsa presso Flambruzzo. È ricordata un po' tedescamente per Lgiuvidracum nel 1278 (De Rubeis, *M. E. A.*) e nel 1300 per Lividracum (*Th. Eccl. Aquil.*, 99). Cotesto nostro nome locale non vuol essere che una corruzione di Liberiacum e per suo patronimico vuol avere un Liberius (*Onomastichon Roman.*).

Loneriâ (Lunariâ) = *Loneriacco*. Villa presso Collalto in quel di Tarcento. Forse da un Launerius o Lonerius (Fabretti, *Inscript.* vi, 3). Di qui il nome nostro locale di Launeriacum, contratto in Loneriacum.

Lovâs (Lovâ) = *Lovacco*. Casale ora disabitato in Carnia presso Invillino (Di Prampero, *Glossario Geogr. Friulano*, 94). È memorato il « vicus Lovacus » nel 914 (Mss. Fontanini, *Bibl. di S. Daniele*, vol. XII). Il suo patronimico può venire senz'altro da un qualche Lupus, nome pur romano (Grutero, *Inscript.* 234), onde, mutata la « p » in « v » come tra noi nella voce « Lupus » in « Lôv », scende spontaneo e netto il nome locale di Lovacum.

Luinâ = *Leonacco*. Piccola villa, nè guari lungi da Tricesimo. Da un Leo o Leonius ne viene il nome, che compose Leonacum. La terra di Lonigo nel Vicentino non è che un'attenenza col nome locale latino-gallico di Leonicum, come la città di Luynes in Francia, per nome analogo al nostro di Luinacum o Leonacum, trovasi in antico chiamata Luinagum.

Lumignâ = *Lumignacco*. Villa non piccola nelle pertinenze di Pavia d'Udine. È nominata Lumignachum nel 1297 (*Th. Eccl. Aquil.* 86). Da un qualche Luminius o Lumenius, nomi romani (Orsini, *Onomast. Rom.*), n'è sceso quello di Luminiacum e per noi quello di Lumignacum.

Lusariâ = *Luseriacco*. Fu castello e ora è villa in quel di Tricesimo. Viene chiamata

Lusiriagum nel 1170 (De Rubeis, *M. E. A.*, 606) e Luseriacum nel 1171 (*Coll.* Bini, IV). Se il Pirona ama derivare tal nome, sebbene dubbiosamente, dai Lucei, io amo meglio derivarlo da qualcuno dei Lucerii. Per l'analogia con questo tema patronimico risponde, almeno mi sembra, troppo bene il nostro Luceriacum, addolcito alquanto in Luseriacum.

Maniâ = *Maniago*. È noto il nome di questa terra, ch'era anche castello imperiale dei siri germanici, col nome di Maniagus sino dal 981 (Degani, *Dioc. di Concordia*, 335). Ne è patronimico quello di taluno de' Manii, se non dei Manilii. (Cic. *I Orat.* 58). Il suo nome primitivo e più proprio, mi pare, vuol esser quindi quello di Maniacum o piuttosto di Maniliacum.

Martignâ = *Martignacco*. Si conosce questa villa, un poco a ponente di Udine, col nome di Martiniacum fin dal 1166 (De Rubeis, *M. E. A.*, 592). Il suo patronimico, perchè troppo aperto, dev'esser quello d'un Martinus, diminutivo di Martius. Un Martinus Severus viveva circa il 650 di Roma (Muratori, *Inscript.*, XXI, 2). Di qui il nome troppo naturale di Martiniacum. Consono a questo n'è il nome locale di Martigny (Martiniacum) in Francia.

Moimâ (Muimâs) = *Moimacco*. Villa nel cividalese, la quale in una carta del 1192 è chiamata Moimacum (*Coll.* Bini, iv), in un'altra del 1200 Maymacum (*Arch. Civid.* 135) e in una terza del 1257 Muymacum (*Museo Civid.*). Se tal nome non prese la sua derivazione da quello dei Mummii (Vell., 1 13), potè averla tolta meglio da quello dei Mulimii, ramo dei Mulii (Grut. *Inscript.* 339, 3), per comporsi a Mulimiacum, e, più tardi, elisa l'« l », ridursi a Muimacum e Moimacum.

Montagnâ = *Montagnacco*. Castello e villa presso Cassacco in quel di Tricesimo. Una carta del 1161 lo chiama Montanagum, un'altra del 1234 lo appella Montenagum e Montegnacum (*Coll.* Bini, v. 350 e 359). Forse a questa villa colligiana venne tal nome da un'ara quivi eretta dagli antichi pagani a Montino, divinità romana, tutelare ai monti e alle colline, (Arnob., iv, 152) o dal monticello su cui venne levata la sua piccola rocca. Da questo o quel patronimico ne può ben essere venuto il nome di Montiniacum o Monteniacum analogo al nostro Montegnacum.

Noacc = *Noacco*. Casolare nell'agro aquilejese, chiamato latino-tedescamente Novach nel 1166 (De Rubeis, *M. E. A.*, 592). Tal nome locale può trar origine da quello personale d'un Novius (Macrob. *Saturn.*, 1, 10); quindi il latino-carnico Noviacum avrà preparato il nostro Novacum, voltosi poi a Noacum. Un Novach (Neuvach nel 1247, *Coll.* Bini, v, 406) o Noacs o Noazz o Noax è anche una piccola villa presso Rosazzo.

Oseâ = *Oseacco*. Villa carnica nella valle di Resia. Suo patronimico può essere il nome personale d'un Osius (*Onom. Rom.*). Da questo il nostro locale di Osiacum e poi d'Oseacum.

Pagnâ = *Pagnacco*. Villa nell'udinese verso Tricesimo, memorata nel 1262 col nome di Paniacum (*Th. Eccl. Aquil.*, 338). Forse tal nome le viene da quello di Pan, divinità greco-romana (Cic., *de Nat. Deor.*, iii, 23), se non meglio da quello di qualche romano dei Panii (*Onom. Rom.*). Di qui Paniacum che appresso si piegava in Pagnacum.

Ponteâ = *Ponteacco*. Villa nel tenere di S. Pietro al Natisone. Un documento del 1257 la chiama Ponteglacum (*Mus. Civid.*). L'ab. Pirona ne sospetta il patronimico dai Ponzii e latinamente Pontii (Liv. v, 46); io lo suppongo piuttosto dai Pontinii (Grut. *Inscript.* 149, 3). Il nome quindi nostro antico di Ponteglacum risponde meglio a quello di Pontiniacum o a quello pur anco di Pontiliacum. L'odierno Pontigny in Francia chiamavasi primitivamente Pontiniacum.

Poperiâ = *Popereacco*. Casale presso Percoto in quel di Pradamano. Lo si trova chiamato Pauperiacum in una carta del 1293 (*Th. Eccl. Aq.* 817). Forse il suo patronimico è un Pauper o Pauperius (*Onom. Rom.*) contratto in Poperius, quindi Poperiacum o il nostro Popereacum.

Prebendiâ = *Prebendiacco*. Villa nel Friuli Orientale, cui, secondo il Di Prampero, può corrispondere l'odierna Prebacina (*Glossar. geogr. Friul.* 146). Il Pirona nè anco accenna al nome nè latino-carnico nè slavico di questa villa. Essa è nota pur dal 963 col nome di Prebendiacum (*Coll.* Joppi). Il suo patronimico può essere quello d'un Privendius (*Laterc. Rom.* vi, 102) volto a Prebendius; quindi il nostro Prebendiacum.

Premariâs (Premariâ) = *Premariacco*. Villa oltre Torre nel tenere di Cividale. Nel 1015 la s'incontra col nome di Primariacum (Cappelletti, *Chiese d'Italia*, viii, 148) e con quello di Premariacum nel 1111 (*Coll.* Bianchi, 1288). Il Pirona ne trae il patronimico dai Marii, epperò questo nome un po' complesso potrebbe valere, secondo lui, quanto Predio dei Marii. Io il penso originato piuttosto dalla voce o dal nome Primarius o Primerius (*Laterc. Rom.*, vi, 130), perchè ne sia venuto quello di Primariacum o Premariacum.

Primulâ = *Primolacco*. Villa nell'udinese presso Povoleto. Nelle raccolte delle iscrizioni romane v'hanno i nomi di Primillus (*Inscript. Benev.*, 42, 29) e Primullus (Grut. *Inscript.* 765, 4), l'uno e l'altro diminutivi di Primus. Chi non sospetta in questo o in quel nome il patronimico di Primilliacum o Primullacum, piegatosi poi più semplicemente a Primulacum?

Remanzâs (Ramanzâs) = *Remanzacco.* Villa nel cividalese, nota col nome di Remanzacum nel 1192 (*Coll.* Bini, iv) e con quello di Romanzachum (*Coll.* Bianchi). Dalla voce militare latina «remansor» onde venne il nome Remantius o da un Romantius (*Onom. Rom.*) può venire Remantiacum o Romantiacum che può aver composto Remanzacum o Ramanzacum.

Rubignâ (Rubignâs) = *Rubignacco.* Villa parimenti nel cividalese, conosciuta nel 1192 col nome di Rubignacum (*Coll.* Bini, iv), con quello di Rubinacum nel 1211 (*Mus. Civid.*) e con quello anche di Ruvignacum nel 1275 (*Th. Eccl. Aq.*). Tal nome ha il suo patronimico in Robigus o Rubigus, divinità tutelare delle messi presso i Romani. Forse a questo nume quivi sorgeva un'ara o tempietto, anzi nel museo di Cividale conservasi un marmo pagano quivi stesso scoperto e con la scritta: «Deo Rubigo Sacrum» (Muratori, *Inscript. 102,* 2). Forse questo nome viene anche da quello di Rubinius (*Onom. Rom.*) che può aver preparato quello di Rubiniacum che poi addiveniva Rubignacum.

Segnâ = *Segnacco.* Villa presso Collalto in quel di Tarcento. Il suo nome nel 1143 era quello di Segnagum (*Coll.* Bini, v, 179) e quello di Segnacum nel 1253 (Cappelletti, *Chiese d'Italia,* viii, 310). Il nome personale d'un Sinnius (Gell., v, 21), se non quello d'un Senius (*Fragm. Umbr.,* vi, 19), avrà parato quello locale di Sinniacum o Senniacum, per comporsi poi a Segnacum o Segnagum.

Sciâ = *Sciacco.* Villa nell'udinese nel tenere di Povoleto. È nota sino dal 762 col nome di Sogiacum (De Rubeis, *M. E. A.*, 337) e parecchio più tardi (a. 1275 e 1289) con quello Sciacum e Sciachum (Di Prampero, *Glossar. Geogr. Friul.*, 180). Se tiensi l'antica voce Sogiacum (Sosiacum), essa può avere per suo tema il nome di qualche Sosius (Grut., *Inscript. pass.*) o Sosus (Murat., *Inscript. 1125,* 5); se quella poi di Sciacum (Seiacum), tema di questa può essere il nome della dea campestre Seia e Sieia (Grut., *Inscript. 79,* 5). Si pensi al nome di Segeste, antica città dei Carni, memorata da Plinio (*Nat. Hist. XIX,* 23).

Tavagnâ = *Tavagnacco.* Villa anche questa nell'udinese verso Tricesimo. È chiamata Tavanacum nel 1258 (*Th. Eccl. Aq.* 391) e corrottamente Tavangiacum nel 1299 (*Camerar. Udin.*). Il patronimico ne potrebb'essere il personale volsco-romano Tabanius (Mommsen, *I. 320*); quindi mutata la «b» in «v», lettere consone, la voce Tavaniacum e per noi Tavanacum.

Tiveriâ = *Tiveriacco.* Casale poco sotto a Susans in quel di S. Daniele. Forse esso è il Tirià memorato in una carta, tra il 1100 e il 1200, dell'archivio del capitolo di Cividale (Bini, v, 79); nel 1339 poi viene chiamato Triviacum (*Th. Eccl. Aq.* 1193). Il patronimico ne vuol essere senz'altro un Tiberiacum, e, mutata la «b» nell'omogenea «v», Tiveriacum, per addivenire anche Triviacum. L'odierna cittadella di Bagnacavallo in provincia di Ferrara ai tempi romani chiamavasi Tiberiacum Gabeum (Bianchi, *Dizionario Enciclopedico* vol. i, 467); un Tiberiacum v'aveva pure nelle Gallie (*Itiner. Anton.*).

Turiâ = *Turiacco.* Villa nel Friuli Orientale oltre Isonzo. È chiamata Turriacum nel 1267 (*Th. Eccl. Aq.* 360) e Turyacum nel 1366 (ib. 1201). Tal nome le può venire da qualche torre che quivi anticamente sorgeva, ovvero anche da qualche romano chiamato Turius (Cic. *Fam. XII,* 26). Per l'uno e per l'altro tema risponde quindi per bene il nome di Turriacum e Turiacum.

Urbignâ = *Urbignà.* È un casale nel tenere di Buia. Ne può essere patronimico un qualche Urbinius o Urvinius, nome personale di Romani (Quintil., vii, 2). Di qui Urbiniacum o Urviniacum, omonimo al nostro Urbignacum.

Vergnâ = *Vergnacco.* Villa nelle vicinanze di Reana del Roiale. Trovasi memorata nel 1234 col nome di Verniacum (*Coll.* Bini, v, 350) e nel 1275 con quello di Vergiacum (*Archiv. Not. Udin.*). Il patronimico ne può essere un Vernus o Vernius, nome personale che s'incontra in parecchie lapidi romane (Spaletti, *Tav. Ospit.* 123). Forse perchè il suolo di questa villa potè essere stato allogato a qualche mano di servi nati in casa di qualche ricca famiglia romana aquilejese, i quali latinamente chiamavansi «vernæ», per ciò questa villa anche potè essere nominata Vernacum o Verniacum e successivamente Vergnacum.

Zeiâ = *Zegliacco.* Castello antico e ora villaggio presso Treppo Grande. È noto nel 1171 col nome di Zelacum (*Coll.* Bini, iv) e con quello di Zeliacum nel 1252 (ib. v, 429). Forse ne è patronimico un qualche Coelius (Varr. *L. L.* iv, 8), ma meglio un Gellius (Victorin. *Orig. gent. Rom.* XVI); la lettera «z» vuol essere per noi una piegatura dell'antica «g». Se stò su questo punto col Pirona che al nostro nome locale di Zegliacco assegna quello latino di Celiacum, non istò poi con lui che gli assegna anche quello di Cislacum; v'era quivi presso un lago per gli acquitrini del rio Lurano? L'antico nome di questa villa sarà quindi stato quello di Celiacum, o più quello di Gelliacum, cui abbastanza consuona quello di Ciliacum, villa presso Meduno, memorata pur nel 1184, alla quale risponde l'odierna Ciago (Degani, *Dioc. di Concordia,* vii, 101).

Zirâ = *Ziracco.* Villa nel cividalese e nel tenere di Remanzacco. Una carta del 1192 la chiama Ziracum (*Coll.* Bini, iv), un'altra del 1280 Ceracum (*Coll.* Bianchi) e una terza del 1300 Zeracum (*Th. Eccl. Aq.* 144). Forse le viene tal nome da quello di Cyrius (Mura-

TORI, *Inscript. 1410* 3) o da quello di Gyrius o Gerius (*Onom. Rom.*), onde Ciracum o Giracum e quindi il nostro Ziracum.

*
* *

Ridotti a questa esplicazione tal sorta di nomi locali della nostra regione, chi sa che cosa ne diranno certi saggi in linguistica della scuola moderna e saggi anche nella storia del nostro Friuli?

Filologi essi più o meno tedeschi, taluni tra loro rideranno sul pover'uomo che sciupò tempo e pazienza su questo soggetto; taluni altri, manco pietosi, gli grideranno la croce addosso; taluni altri, poi, vie meno puliti, senza ridergli per gabbo e senza gridargli la croce, getteranno queste pagine al canestrino.

Tal pur sia! Per me, però, qualunque caso incontri a questo mio qualsiasi lavoro, non me ne piccherò, poichè, vecchio e della vecchia scuola, so abbastanza il tempo che ora mette e l'aria che adesso spira.

Tuttavolta, piaccia o non piaccia, tocchi o non tocchi critica, si tenga o si getti, questo mio lavorietto che volli tentare anzitutto per me, per cavarmi, come si suol dire, l'uzzolo a capire qualcosa dei nomi di que' tali nostri villaggi e casali, questo mio lavorietto, dico, sarà pur per sè, mi si usi almeno la cortesia di pensarlo, un tentativo che po' poi non vuol essere biasimato, o, se non altro, sarà un tal quale stimolo, perchè altri più e meglio di me, come ho già notato, serva anche in questo argomento alla storia della «patria del Friuli».

È vero, lo ripeto, cotesto genere di studi è assai malagevole a trattarsi e rade volte vi ci si riesce con tal esito da poter dire: l'ho indovinata, l'ho azzeccata!

Non ci riuscirono per bene nè anco i più valenti linguisti o etimologi, sia antichi e sia moderni, da Varrone al Vossio e da Festo all' Hervas.

Ci sarò riuscito io?

Tuttavia, per ispuntarla alla meno peggio nel mio lavorietto, ho voluto, come doveva, tenermi più che potei ligio ai canoni più serî della linguistica, nè lasciarmi sorprendere dall'immaginazione e da' suoi sogni allucinanti, come un Menage, nè, come certi letterati nostri del secento, sono andato a pescare le origini o le etimologie de' nostri nomi locali tra i Fenici o gli Scandinavi.

Nel mio studio presente mi sono tenuto alla linea media, più che correre ai poli.

Segnato pertanto con questa tessera il mio lavoro, io lo lascio andare per la sua via, e, senza pregargli lieta ventura, come la pregavano i petrarchisti alle loro canzoni, m'accontento solo ch'ei torni, come ho accennato, a nova prova di quell'amorosa pietà patria che mi lega al mio Friuli.

C.

I TUÀRTS AL MARÎD.

(Raccolta a Tolmezzo)

Une biade femine a 'ere in glesie inzenoglade t'un ҫhanton e a steve a scoltà la prediҫhe dal plevan. E chest al diseve des animis dal purgatori che si ҫhatin tant a jessi solevadis des lôr penis in virtût des nestris prejeris. E al diseve che a fuarҫe di preâ, il Signor al si moveve a compassion e ogni tant al slungiave une man e al tirave su in salvament cualchi anime.

— Ma come fasevial mo?

— Pai ҫhavei. Iu ҫhapave ben strenz e... il rest si capiss e sfortunàds chei che si ҫhatavin cu la paruche. Cusì al diseve il plevan, e la femine e vaive. E parҫè mo vaivie?

Cuandche il plevan al finì e al vignì jù da 'l pulpit, la int a sin là vie de glesie, che un pôc a la volte e restà 'uèide. Ma in tal so ҫhanton la femine e jere inzenoglade e continuave a vaî e a suspirâ.

Passangi donge, il plevan al sentì chei suspirs e i domandà ҫe che vess.

— Ah, ҫemùd ajo di fâ cun che puare anime da 'l miò marît, ch'al jere senze ҫhavei? ҫemùd podaràjal il Signor tiràlu in salv?

Il plevan no 'l saveve ҫe fâ par consolàle. Po al si pensà.

— Sintît — al disè a la femine — i 'varessiso fatt mai alc di tuart, mi capîs... a chell biâd di 'uestri marît, che Dio i perdoni? — E la femine vaìnd e suspirànd, i rispuindè di sì, e si scuindè la muse fra lis mans.

— Poben, consolàisi, che se no l'è pai ҫhavei, il Signor al savarà ben par dulà ҫhapàlu. Siguràisi...

E la femine e partì consolade.

Udine, luglio 1896.

ALFREDO LAZZARINI.

A GURIZA

Io pensi simpri a te, zitad zentil,
Ai toi zardins, al to ҫhisҫhell merlat,
Al biell, cuiett to Isunz, color di cil
E ai miei che duarmin nel to gnov sagrat.
E io deplori chist me stat zivil
Che mi fas zirâ il mond da disperat,
E vaî de me vita il brev avril
Passat lontan lontan da me zitad.
E pur a son diviars, di ҫhaf torond,
Che invidiin la me sorte e i miei viazùzz,
E crodin che il plasè si ҫhati in fond
De Russia, o pûr in cima al Cimboruz...
Disgraziaz! la plui ҫhara ҫhossa al mond,
L'è di restâ dulà che si jè nassuz!

Odessa, 9 agosto 1896.

TIEPOLO IN FRIULI

Agli ultimi di marzo del 1696 nasceva in Venezia «l'ultimo de' Veneti che gran nome si facesse in Europa» ([1]), quegli, che, chiudendo la serie gloriosa dei grandi pittori della fiorente scuola veneziana, doveva coll'ingegno fervido, colla fantasiosa immaginazione, colla febbrile attività riempire di fama l'Europa intera, da per tutto lasciando splendide tracce del facile pennello. Era questi Giambattista Tiepolo, o altrimenti, come i contemporanei lo chiamavano, il Tiepoletto, del quale quest'anno non l'Italia sola celebra il secondo centenario della nascita, ripristinandogli quel merito, che più generazioni con pedanti giudizi accademici gli negarono.

Tiepolo venne più volte in Friuli nel fiore della sua vita, chiamatovi come illustre pittore: fu talvolta accompagnato dai figli e specialmente da Giandomenico, del quale si hanno parecchi lavori. La prima gioventù del grande pittore si svolse in Venezia, nella città eminentemente artistica, affascinatrice delle menti fantastiche, maestra di gentilezza e di buon gusto. Perdette ancora in fasce il padre, mercante facoltoso: rimasto ricco ed orfano, seguì con entusiasmo la sua inclinazione, dandosi con ogni sua forza allo studio dell'arte. Ben presto manifestò il suo genio eccezionale e tutta Europa ammirò nel giovane pittore le forti doti, per le quali veniva ovunque ricercato e colmato d'onori e di ricchezze.

Suo primo maestro fu Gregorio Lazzarini ([2]), egregio pittore veneziano: ma studiò assai tutti i grandi artisti e specialmente Paolo Veronese, del quale divenne emulo fortunato. Subì il suo tempo: ma non si lasciò traviare dal generale decadimento: visse in epoca, nella quale farraginoso equivaleva a bello, ma il suo ingegno era troppo geniale, troppo vivo per non ribellarsi alle stolte esagerazioni dei barocchi: fu barocco anch'egli, ma libero, fecondo e moderato. La sua tavolozza era parca: «ove gli altri cercavano i colori più vividi egli si valeva di tinte basse, e, come dicono, sporche: e avvicinandone loro alquanto belle e nette, ma pure ordinarie, metteva nei freschi un effetto, una vaghezza, un sole che forse non ha esempio» ([3]). Girò l'Europa tutta, sempre gioviale, sempre febbrilmente attivo. Ammaestrò nella sua scuola i figli Domenico e Lorenzo: il primo divenne ottimo freschista: il secondo imparò a maneggiare con abile mano il difficile bulino.

*
* *

(1) L. Lanzi. *Storia pittorica dell'Italia.* Vol. VII.°
(2) Vincenzo Canal. *Vita di Gregorio Lazzarini* XXXIII.°
(3) L. Lanzi. Op. cit.

Dato così un rapido cenno sulla vita e sull'abilità del grande artista, veniamo a descriverne le opere in Friuli, delle quali vediamo ornate chiese e palazzi, con grande decoro della nostra città.

DUOMO. — «Il 4 giugno 1726 i deputati della città concedono alla Fraternita del Sacramento di poter far dipingere la loro cappella del Duomo dal Tiepolo» ([1]) e nello stesso anno questi si dà all'opera, dipingendo a chiaroscuro, in due compartimenti verticali, storie tolte dalla *Scrittura Sacra:* a destra il Sacrificio d'Abramo, a sinistra Noè addormentato; nella mezza cupola sovraposta in atto d'adorazione stanno degli angioli, con iscorci e movimenti arditi; «che se al tutto angeliche non ne sono le forme, lo è certo il colorito» ([2]), il quale è naturale e benissimo conservato. Ignazio Cantù ([3]) e per lui il dott. Giandomenico Ciconi assegnano a Tiepolo anche la paletta del ciborio di detto altare: ma li crediamo affatto in errore osservando la fattura del dipinto, assai diversa dal modo di fare tiepolesco. La si attribuisce da qualche intelligente ad uno dei Palma.

Si dicono del Tiepolo anche le pale dei due ultimi altari della navata sinistra, e cioè una rappresentante i SS. Ermacora e Fortunato, l'altra una Trinità: il fare dei dipinti avvalora certamente questo giudizio, ma noi però siamo più disposti a credere che, specialmente per la prima, di Tiepolo non siano che poche linee generali, compiute poi da qualche discepolo. Del resto la pala della Trinità fu il 20 maggio 1738 pagata dal Patr. Delfino soltanto 440 lire venete, che, a dir vero, sono ben poca cosa. Però in questo dipinto piace l'espressione dolce del Padre Eterno, che apre le braccia sulla croce, dalla quale pende il cadavere del Figlio, e due teste graziose d'angioletti che stanno ai lati. Un tetro paesaggio, a grandi linee, compie il quadro doloroso. Questo dipinto fu rimesso su nuova tela nel 1816 come apprendesi dalle parole scritte al basso della croce «*1816. Ristaurata del Domenicini di Udine, che levò il solo dipinto dalla vecchia tella e lo riportò in una nuova*».

PURITÀ. — Chi entri in questa piccola chiesa annessa al Duomo e si fermi a pochi passi dalla porta sul lato sinistro, resterà meravigliato dallo splendore d'una bellissima Madonna, dipinta ad olio sull'unico altare: soavissima visione d'una candida Vergine, dolcemente astratta, cogli occhi umilmente abbassati; dritta e nobile nella sua divina bellezza. Di primo acchito la si direbbe una statua, tanto perfetto ne è il disegno ed ar-

(1) Vincenzo Joppi. *IV° contributo*, 43.
(2) F. Maniago. *Storia delle arti belle friulane.*
(3) Cav. Ignazio Cantù. *Illustrazione del Lombardo Veneto*, Vol. 5.

monizzati i colori vivi colla tinta scura del fondo d'oro. Il viso angelico, le forme perfette, le pieghe flessuose ne fanno un capolavoro, degno veramente del forte emulo del grande Paolo. C'è in quella figura un senso così alto di divinità che affascina lo spettatore e lo soggioga, sollevandone il pensiero e commovendone l'animo.

L'occhio non si stanca d'ammirare la Vergine: ma, lo si alzi al soffitto... una splendida Assunta, dipinta a fresco, con genialissima vena artistica, lo colpirà vivamente, per la potenza del disegno e per la gaiezza dei colori. Cogli occhi tumidi, colla beatitudine nel volto, sale visibilmente la Vergine, circonfusa di luce divina, circondata da un coro di angioletti graziosissimi, portanti gli emblemi. Al basso attoniti, stupiti vedonsi tre apostoli, intorno alla vuota tomba, che dianzi chiudea le divine forme della madre di Dio.

Quanta aria, quanta luce in questo dipinto! Quanta armonia di forme, di disegno e di colore! A ragione scriveva il Molmenti: « Nessun pittore comprese, meglio di lui, la ragione dei lumi e degli sbattimenti, nessuno seppe rendere più fulgente la luce nei difficili effetti dell'aria aperta » (1).

Di questo affresco ammirammo un'ottima fotografia nella collezione della Camera di Commercio: vista così la vasta pittura d'un sol colpo d'occhio, riesce più meravigliosamente bella, appaga più completamente il senso ottico, e impressiona con più forza per la perfezione del disegno.

Nelle due pareti laterali di questa chiesa, ammiransi stupendi chiaroscuri che il figlio Domenico eseguì nel 1751, rappresentando, con somma verità storica, fatti biblici. Da questi lavori si arguisce come Domenico Tiepolo fosse un ottimo, forse il migliore discepolo dello stile paterno, senza raggiungerne però nè la forza del colorito, nè la genialissima vena inventiva.

ARCIVESCOVADO. — Il patriarca Delfino, ammiratore caldo del Tiepolo, gli commise la pittura delle sale maggiori del suo palazzo, ora Arcivescovado.

Sopra lo splendido *scalone*, nel soffitto, Giambattista dipinse a fresco con rara maestrìa la caduta degli Angeli, circondata da otto chiaroscuri, alludenti alle vicende di Adamo ed Eva.

Che fosse nel carattere del tempo e nella consuetudine dei pittori dipingere nei soffitti degli scaloni scene di gente precipitante dal cielo, con isfoggio di scorci e di strane posizioni, questo è un fatto: ma è anche certissimo che Tiepolo se ne valse in modo insuperabile, illudendo perfino l'occhio pratico, trovandone giusto effetto. Nel soffitto suddetto sembra trasfuso il genio del pittore, il

(1) P. Molmenti. *Natura ed Arte*, Fasc. 8, anno 1895-96.

quale ci abbaglia colla tavolozza così viva, così veritiera e relativamente così parca: lo scorcio dei demoni, che, lividi dalla rabbia,

« Dall'altezza del ciel giù capovolti
Gittansi, ed han l'ardente, eterno sdegno
Sempre alle spalle per l'immensa via » (1)

è bellissimo: il nudo di essi è quello che più si può desiderare di vero. L'effetto è stupendo e per ottenerlo il pittore non isdegnò valersi delle sporgenze vere, reali di gambe e braccia: mezzo però di cui abusavano i suoi contemporanei.

Il dipinto è conservato assai bene, come pure i chiaroscuri e tutta la barocca decorazione, piuttosto farraginosa e complessa.

Dallo scalone si entra nella *Sala del Trono*, nella quale del nostro maestro si potrebbe credere alcuno dei tanti ritratti di patriarchi ed arcivescovi, dei quali sono adorne le pareti. Anzi il Cavalcaselle (2) afferma opera tiepolesca il ritratto del patriarca Dionigi Delfino.

Dalla Sala del trono, a destra, si passa nella *Galleria*, tutta dipinta per mano del Tiepolo e decorata da Mingozzi Colonna. La parete di destra si divide in cinque comparti: tre affreschi e due chiaroscuri intercalati. Il primo fresco rappresenta l'apparizione ad Abramo dei tre angioli, simboli della Trinità: segue in chiaroscuro la lotta dell'Angelo con Giacobbe: poi un fresco grande ci dà la scena, assai animata, di Rachele che nasconde gli Idoli; nel chiaroscuro seguente c'è la pace di Esaù con Giacobbe, e quindi un altro fresco, ricco di colore, rappresentante l'Angelo, nunzio di maternità a Sara. Tutta questa parete è « opera delle più belle in tutti i numeri sì di bravura che d'intelligenza, la qual non invidia il fresco dei pittori più singolari antichi » (3). — Nella parete opposta, in nicchie dipinte, figurano in finto bronzo quattro profetesse d'Israello, condotte in ottimo chiaroscuro, con mirabile verità di disegno. Il soffitto, diviso in tre campi, ci mostra una delle cose più splendide di Tiepolo: il sacrificio di Abramo, affresco che occupa il centro, nel quale ci colpisce l'espressione di Isacco, stupendamente tragica. Questo quadro ci scuote perchè in esso prevale il sentimento: la scena è semplice, ma i personaggi vivono, parlano, fremono. Vediamo Isacco muto, rassegnato, ma cogli occhi spalancati, visibilmente atterrito dalla morte che lo aspetta; Abramo solennemente risoluto al tremendò sacrificio, tradisce col volto l'affannosa passione e collo sguardo rivolto al cielo sembra voglia ritardare pur d'un solo istante la fine crudele dell'amato figlio. L'Angelo, nunzio divino, precipita dall'alto su quella mano armata:

(1) Milton. *Paradiso perduto*, libro VI.°
(2) G. B. Cavalcaselle. *Vita ed opere dei pittori friulani.*
(3) Vinc. Canal. Op. cit.

il suo volto è contratto, compreso dell'alta e nobile missione. Tutta questa scena ci ferma estatici, meravigliati di tanta potenza d'espressione e ci fa ammirare una volta di più il genio creatore del divino artista.

Da un lato si vede Agar ripudiata, nel deserto, alla quale l'Angelo indica l'acqua per il figlio moribondo: dall'altro la mistica scala degli Angeli, comparsa in sogno a Giacobbe.

Di faccia alla Galleria sta la *Sala rossa,* dove di Tiepolo c'è il *Giudizio di Salomone,* colla firma dell'autore. Fanno impressione la trivialità del carnefice e l'espressione di gioia crudele della finta madre; il colore è vivissimo e la scena assai mossa. Agli angoli sonvi i quattro profeti: Daniele, Isaia, Ezechiele e Geremia, coi loro simboli e con tetri paesaggi di sfondo.

Queste sono le opere di Giambattista all'Arcivescovado: osserviamo ch'esse impressionano assai meno di quelle della Purità, benchè non manchino di pregi insigni e di forti qualità coloristiche.

MUSEO. — Troviamo nel Museo tre dipinti di Tiepolo: due pale alte e strette, rappresentanti una l'*Angelo Custode,* l'altra *San Francesco di Sales,* e una larga tela (1.25-1.94), intitolata *Consilium in Arena.* Le prime due furono commesse al pittore per la chiesa dei Padri Filippini dal Patriarca Daniele Delfino il 16 giugno 1737, pagandogliele 744 lire venete: sono opere d'ottima fattura, ricche di effetto, vive per l'espressione. L'Angelo Custode sta leggermente librato sopra un paffuto bambino, che dorme il sonno dell'innocente sull'orlo d'un precipizio: il paesaggio è grazioso. San Francesco invece con mossa fiera respinge col piede Satana, simbolo dell'eresia, il quale stringe rabbioso il serpente in una mano, coll'altra un grosso libro. I colori sono benissimo conservati. Il Cavalcaselle attribuisce a Domenico Tiepolo questo San Francesco. Certamente in merito è inferiore all'Angelo, ma il tocco sicuro della pittura, la maniera spigliata ed il trovarlo nella nota di pagamento unito all'altro, ci conduce a crederlo veramente opera di Giambattista.

Più importante di questi due è il dipinto rappresentante il *Consiglio dell' Ordine di Malta,* in seno al quale Mons. Antonio di Montegnacco perora in favore della città di Udine, lesa nel suo onore. Riferiamone minutamente la storia, descrittaci dal cav. Vincenzo Joppi, in una monografia pubblicata su questo stesso giornale. Esisteva in Roma l'Ordine di Malta, il quale componevasi dei più cospicui personaggi delle città d'Italia: era un vanto per la città meglio rappresentata. Avendo domandato d'esservi iscritto il conte Filippo Florio, nobile udinese, «fu respinta la sua domanda, adducendo che la Nobiltà udinese per essere nel consiglio cittadino e nelle cariche mescolata coi Consiglieri popolari, non aveva i requisiti necessari per entrare nella Religione Gerosolimitana» (1). Grande fu l'offesa e necessaria la soddisfazione. Fu tosto mandato a Roma il conte Antonino di Montegnacco, canonico di Aquileia, il quale, assistito dal suo avvocato, doveva sostenere i diritti della nobiltà udinese. Fu tale l'effetto della vibrata arringa, avvalorata dalla forza di legali documenti, che fu reso l'onore alla nostra città, mettendola in grado d'essere rappresentata nell'augusto consiglio. «Volendo Mons. Montegnacco lasciar memoria del momento solenne in cui esso fu cagione precipua del buon esito dell'affare a lui affidato, col negare l'autenticità dei documenti allegati dagli avversari, commise a Giovanni Battista Tiepolo, valentissimo pittore veneziano, di dipingergli un quadro che rappresentasse quella scena» (2). Il canonico aquileiese descrisse diffusamente ogni particolare al pittore, il quale s'attenne scrupolosamente e riprodusse fedelmente la scena in tutta la sua realtà: tanto che il ritratto dello stesso canonico è somigliantissimo, confrontato con altri che si conservano.

Pompeo Molmenti così scrisse di questo dipinto: «Esso è un bel gioiello, dinnanzi al quale impallidiscono le migliori tele del Longhi. In quell'affollarsi di piccole figure, dipinte con vigore e con meravigliosa verità di particolari, rigurgita la vita del secolo passato». Fu condotto a termine intorno al 1750: alla morte del co. Montegnacco fu ricevuto in eredità da Tomaso de Rubeis, il quale, conservatolo per qualche tempo nella casa ora Perusini, in Via Aquileia, nel 1789 lo donava alla città di Udine. Fu collocato in una delle sale del Palazzo, attiguo ed unito al Civico, e non molti anni fa passò nel Museo, nel quale ancora si conserva. Questo quadro, restaurato alla meglio, assieme alle due pale sullodate, comparve nella Mostra Tiepolesca di Venezia, la quale nello scorso maggio raccolse molte opere dell'insigne pittore, onorandone così artisticamente la memoria.

CASTELLO DI UDINE. — Nella grande sala del castello esistono appena delle tracce del pennello tiepolesco, giacchè i suoi chiaroscuri vennero guastati da cattivo restauratore verso la fine dello scorso secolo.

* * *

Oltre a questi dipinti esistenti in Udine sarà forse facile rinvenire qualche tela presso le famiglie nobili friulane. Finora a nostra conoscenza non venne che uno schizzo affrettato ad olio di Tiepolo nella modesta ma importante Galleria Malignani, assieme ad un Cima e ad un Pordenone e a tanti altri

(1) Vinc. Joppi. *Di un quadro di G. B. Tiepolo.*
(2) Vinc. Joppi. Op. cit.

accurati e geniali lavori del compianto pittore Giuseppe Malignani.

Pitture tiepolesche, ma d'un genere assai corrotto, si trovano nella cripta della chiesa del *Cristo* in Udine: sono freschi e chiaroscuri probabilmente condotti da qualche discepolo, venuto col grande maestro in Friuli. Non si possono nè anche assegnare al figlio Domenico, abile colorista quanto eccellente disegnatore, poichè prive di quella vita e di quella correttezza di linee, delle quali conoscevano così bene la tecnica i due grandi artisti.

Fuori della nostra città, in Friuli, poco o nulla resta a ricordare l'insigne pittore. A *San Daniele*, nella sagrestia della chiesa Arcipretale si hanno tre piccoli schizzi ad olio, che si assegnano presumibilmente a Tiepolo: c'è una *decollazione di S. Giovanni Battista*, una *Carità* ed un' *Assunzione*. Quest'ultima ricorda assai nel disegno e nella fattura quella della Purità di Udine.

Uno splendido quadro, rappresentante una Madonna con S. Francesco, trovavasi fino a quindici anni fa nella chiesa di *Cavenzano*, presso Aiello (al quale quadro lo stesso Caprin nelle *Pianure Friulane* accenna): fu venduto ad un mercante veneziano d'oggetti antichi per settemila lire coll'obbligo d'una copia.

*
* *

Così abbiamo finita la succinta rassegna delle opere di Giambattista Tiepolo in Friuli e dalla loro copia possiamo farci un' idea del suo genio versatile. Quando si pensi che altrettante e più si trovano in tante altre città d'Italia, specialmente a Venezia, e della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria e dell' Ungheria, potremo giustamente ammirare tanta attività d'un uomo straordinario, che tutta la vita consumò all'arte, studiando assiduamente e profondamente i classici artisti, ritraendone e concentrandone le doti più cospicue e assumendo quella maniera di colorire, che formò una gloria tutta sua. Tiepolo nei suoi dipinti ha trasfuso tutto l'animo, fortemente sensibile, tutta la sua caldissima fantasia, insieme a tutto lo splendore dei celebri coloristi suoi predecessori. « Che se il tono dorato di Giorgione e di Tiziano vi appare alquanto indebolito, la potenza è la stessa, la freschezza non lascia nulla a desiderare, ed un nobile intendimento artistico traspare dal disegno e dalla composizione » (1).

Morì Giambattista a settantaquattr'anni, il 27 marzo 1770, a Madrid, mentre progettava il ritorno alla sua amata Venezia.

Udine, agosto 1896.

CARLO FACHINI.

(1) Carlo de Lutzow. *I tesori dell'arte italiana*.

Scherz par passâ il timp

Lustrissin professor,
Zorutt l' ha fatt onor
al lov, al çhan, al muss,
tre sogetons di luss;
in zornade di uè,
lu fasaress a jè.
Si vante di cognossi a meneded
lis causis de la lûs, del çhald, del fred;
la nature, ju efiets
des stelis, dei planets;
di vè lett ce ch'àn scritt dusinte autors
sul vapor, su l'eletric, sui savors,
e sui fruts e sui flors,
sui arbui, sui odors,
su la vite e la muart e 'l teremott...
insume, jè si vante d'jessi dott.
Cumò, se timp j vanze,
professor, ch'al misuri, s'al è bon,
la so grande ambizion... là so ignoranze!

Se 'o voi là di Catine — di matine
mi dis: « No 'l çhali intor — par caritad;
che mi crodi, par fâ ce ch' al ocor
mi è propri il timp mançhad... »
Se a cas voi sul misdì — jè pronte a dî:
« Che no 'l badi, lu prei; par fâ une vore
'o ài lassad dutt sott-sore;
jo no piard un minut par stâ in çhadree,
e' son tançh lavoruts 't' une famee!... »
Se a cas voi da Catine — sore-sere,
ecomi al sicut-ere:
« Lu ricev a la buine,
che no 'l stei a badâ...
corr culì corr culà
no ài çcovad nè 'l tinell nè la cusine,
'o soi sole, lu sa,
par dutt no puess rivâ... »
E jè ogni dì cussì,
e dis ai altris ce che dis a mi...
o crod, in conclusion,
che vei simpri la çhase a ribalton.

Taresie e à sul çarneli
une grumbule come une patate;
'e dis di vè - le fate
te çhamare di gnott zirand a scur
batind el çhav ta 'l mur.
Ghezie, la so vicine, une lengate,
paraltri e à scuacarad
par dutt el vicinad
che 'l mur al è nocent e che jè stade
del so Checo in amor... une bussade.

Udin.

MATIE SPACHE - MEI.

GIUSEPPE GHEDINA



Non è giusto che la sua memoria si estingua così presto tra noi, come quasi inosservata passò la notizia di sua morte. Fu un pittore che lasciò al Friuli del suo dipingere a fresco forse le prove migliori: a Tarcento il soffitto della Parrocchiale, a Udine sotto la Loggia comunale la B. V. col Bambino e sotto tre angioletti che suonano: di lui la Chiesa di Feletto Umberto possiede un quadro d'altare a olio.

Era nato a Cortina d'Ampezzo nel Trentino: ma recatosi per apprendere l'arte a Venezia, quivi fissò sua dimora. Un'opera sua, credo prima per tempo, era all'Accademia fino all'ultimo riordinamento, in virtù del quale le opere moderne vennero molto ragionevolmente raccolte in altra sede; rappresenta *Andrea Contarini costretto ad accettare il dogado,* di m. 1.69 per 2.30, per il qual dipinto ottenne la medaglia d'oro (1852).

Era non più che una promessa, ma notevole per quei tempi in cui la pittura, ad onta degli studj dal vero e dal manichino, peccava ancora d'un lezioso convenzionalismo, dal quale il Ghedina ben presto si staccò del tutto.

Ebbi il piacere di fare la sua conoscenza a Tarcento nel 1874. La Fabbriceria di quella Parrocchiale, che volea farne dipingere il soffitto, fu certo ben consigliata nella scelta del Ghedina, ignoto prima in Friuli. Vi rappresentò egli l'Assunta, che circondata da stuolo di vaghissimi Angeli, sopra una nube lucida, sale verso il Cielo, dal quale discende a incontrarla il Divin Figliuolo: al basso gli Apostoli intorno al vuoto avello.

Ognuno vi può ammirare la ricchezza della composizione, l'armonia e la forza del colore, la saggia distribuzione delle figure e dei gruppi, l'amabilità dell'insieme: ma la franchezza e correzione del segno, la maestria del modellare, la cura degli accessori possono sfuggire per la troppa altezza a chi sta al piano, non a noi amici, che spesso salivamo il palco e lo vedevamo lavorare. Teneva sul cavalletto il cartone disegnato a chiaroscuro con accuratezza estrema, frutto di mesi di studio fatto a Venezia, e non se ne dipartiva *nec transversum unguem.*

Per qualche dettaglio di estremità o pieghe aveva studi speciali a due tinte: il bozzetto a colori lo guidava appena per l'intonazione generale.

Senz'alcun aiuto, solo come Michelangelo, passò qualche mese inchiodato al lavoro, e negli ultimi giorni se ne dichiarava stanco; ma di stanchezza o di tirar via nessun segno nell'opera, mai.

Io fui incaricato di scriverne qualche cosa su per i giornali; lo feci e cercai trasfondere in altri l'ammirazione ond'ero compreso chiamando quella pittura con parole di Vasari *la lucerna dell'arte a fresco in Friuli;* nè di aver ciò detto mi pentii poi, nè oggi mi pento.

Non giungono a quella perfezione, anzi lasciano alquanto a desiderare i quattro medaglioni che dovette quasi improvvisare dopo compiuta l'Assunta, e che stanno ai quattro angoli di quella; lavoro di che venne incaricato quando si osservò che troppo disdicevano col nuovo gli sgorbi fatti da ignoto pennello nel secolo scorso in que' tondi.

Pel S. Marco posò egli stesso a modello nello specchio, e ne fece un bozzetto a olio che poi regalò a me, che lo tengo caro perchè è il ritratto suo: una bella testa barbuta, ricciuta, molto somigliante al Tintoretto.

Infine, a istanza della lodata Fabbriceria (che citò in suo favore l'esempio di Sebastiano Santi, solito a opera compiuta aggiungere qualche lavoretto in regalo) colorì nel soffitto della stanza a sinistra del Presbitero un gruppo raffigurante San Luigi Gonzaga ancor ragazzino, che nell'atto di confessarsi a S. Carlo Borromeo sviene per la commozione tra le di lui braccia. Del soggetto propostogli dal rev. Cossio, allora Economo della Pieve, l'artista era invaghito e si lagnava di non poterlo svolgere, fuori del suo studio e stretto dal tempo, con la finezza che avrebbe voluto. Tuttavia chi lo vede rileverà tosto la grazia e la soavità ch'egli trasfuse in quella piccola storia.

A Udine nessuna persona colta passa sotto la Loggia del Lionello senza arrestarsi colpita dalla meravigliosa bellezza dei tre putti che suonano, dipinti dal nostro lodato.

L'incendio di quella loggia nel 1876 avea danneggiato l'affresco del Pordenone che vi esisteva: semplice concetto sviluppato dal maestro con grandiosità, ma o lasciato da lui stesso incompleto o dal tempo e dai restauri pelato: ora urgeva un provvedimento.

Il Ghedina non vi volle por mano: ma condusse il suo lavoro su telajo che sovrapposto e girante su cardini lascia sotto intatti gli avanzi dell'antico.

Benchè indiscutibili bellezze rendano pregevole il gruppo in alto della Vergine col Bambino, pur qualche cosa riesce a non piacere; ma nel riparto inferiore tanta è la genialità della composizione e la vaghezza del colore, tanta luce vi è profusa e tanta armonia, con tale finezza è eseguito ogni dettaglio, che di più non si saprebbe desiderare.

Il rimpianto maestro si manifestò per la terza e ultima volta in Friuli col dipinto per la Chiesa di Feletto Umberto. Non ne parlo perchè non ho avuto il piacere di vederlo, ma mi ricordo degli elogi che ne fecero a suo tempo i giornali cittadini.

Dopo non ebbi più notizia di lui. Già da più anni s'era volontariamente eclissato; nemico per carattere e per sistema d'ogni teatralità, forse dissenziente dagli altri artisti pel nuovo indirizzo della pittura, alle tante mostre non espose alcun' opera sua, e forse nemmeno le visitava.

Imperocchè è da sapersi ch'egli era un tizianesco nell'anima, e l'arte voleva ricondotta al comporre, al disegnare, al colorire dei maestri del 400 e 500, senza di che non comprendeva alcun progresso in essa.

Ritraeva volentieri in mezze figure i principali personaggi shakespearini, cercando dare quell'espressione e quel carattere ai volti che meglio interpretassero il concetto di quel *barbaro che non era privo d'ingegno,* come Rossi e Salvini sulla scena. Gl'Inglesi acquistavano spesso questi quadri.

E il ritratto ci stimava la più ardua prova della pittura; il ritratto, s'intende, come lo trattavano gli antichi: fra essi Rembrandt, Van-Dyk e sopra tutti Tiziano, il mago della tavolozza.

Che questa predilezione pel colore e pel maestro del colore nel Ghedina fosse stata inspirata dall'aria del suo paese? poichè sia che il Tiziano sia nato a *Pieve di Cadore* come si è detto fin qui, o piuttosto, come par più vero, a *Campo di Sopra*; Cortina, il paese nativo del Ghedina, sta a pochi chilometri dal primo luogo ed è vicinissimo al secondo.

Nei tempi in cui i regnanti coi trattati si scambiavano i popoli come merce, quel paese era stato attribuito agli arciduchi d'Austria, che ancora portano tra i loro titoli quelli di Conti del Tirolo; ma nè trattati, nè conquiste, nè alcun potere umano fanno cangiar natura alle razze o alle nazioni. Tiziano, il più italiano dei coloritori e Ghedina austriaci!

Mentre dipingeva a Tarcento, veniva talvolta a Gemona a restituirci la visita: Carlo Cragnolini suo condiscepolo all'Accademia, Giacomo Brollo altro allievo di essa, miei buoni amici, ed io lo ricevevamo con accoglienze oneste e liete; era una festa come s'usava fra gli artisti del Rinascimento; e tutti i parlari non s'aggiravano su altro tema fuor della pittura. Egli si dimostrava erudito nella storia dell'arte egualmente che profondo nella tecnica; ci manifestava le sue teorie nel dipingere a fresco e a tempera, frutto di lunghi studi e prove: oltre Tiziano, come coloritore riveriva Michelangelo per quel suo comporre grandioso, e Alberto Duro come genio universale: intimo di Podesti e di Ussi ne dissentiva in materia d'arte; ammirava invece come primo in Italia Morelli, al quale spesso faceva visita. E si vede che il tempo gli ha dato ragione.

Chi appartenesse alla scuola del pre-raffaelismo, dell'arcaismo lirico di Dante Gabriele (che un critico chiama rachitismo medioevale) o dei Nazareni ([1]), come si diceva trentacinque o quarant'anni fa, non troverebbe molto da lodare nell'opera del Ghedina. Imaginarsi quel Redentore dell'Assunta di Tarcento che si libra in aria con metà del corpo che scorcia, visto da chi lo vorrebbe seduto entro un nimbo dorato e con gli Angeli ai lati in simmetria peruginesca! Alla sua volta un tiepolesco non perdonerebbe al Ghedina la composizione che non *soffitta.* Ma giova ripeterlo, egli non voleva essere nè overbekiano, nè tiepolesco, e bisogna giudicarlo col criterio suo e con le massime che egli seguiva. Nè Michelangelo nè Raffaello, nè in generale i cinquecentisti si sono mai sognati di far scorciar le figure del soffitto, sì che sembrino in piedi: ho dipinta l'Assunta, dicevaci il Ghedina, nella volta come l'avrei dipinta in una parete: a me ha bastato fare un quadro.

Perchè si ritirasse a morire nel suo paese nativo, anzi, come credo, a passarvi gli ultimi anni, non so: udii dire che, colpito da paralisi, fosse stato costretto a rinunciare all'esercizio dell'arte sua.

Io lamento che Giuseppe Ghedina non abbia lasciata una scuola nella quale si conservassero e si tramandassero le teorie e la pratica dell'arte, com'egli la concepiva, con tanta elevatezza e con tanta sincerità. Sarebbe ad augurarsi che almeno l'esempio e lo studio delle opere sue giovassero a quello scopo.

Gemona, agosto 1896.

D. V. B.

(1) Federico Overbeck, capo di quella scuola, ogni domenica apriva al pubblico il suo studio in Roma: in una sala campeggiava il cartone del suo gran quadro simbolico — il *Magnificat delle arti* —, che rappresentava graficamente il suo concetto. In alto in gloria la S. Vergine, al piano una fonte, in mezzo e attorno aggruppati gli artisti più celebri: altri guardanti in alto, altri all'acqua che saliva, altri (e fra questi Tiziano) curvi verso terra che miravano l'acqua ricaduta nel bacino: così si qualificava la scuola senza ideali, dall'ispirazione di seconda mano, e che oggi si direbbe verista o naturalista.

La sagre di Zuccole [1]

Din - dan - don, din - dan, din - dan,
  Lis çhampanis de toresse;
  Contadins su vàit a messe,
  J' è la sagre de la ville.
Si rammente 'l dies illè
  Di Vignesie in gran splendor,
  Cun san Marc so protettor,
  E dei Dìs la tirannie.
Ve' la int biellzà s'invie;
  I pivèi cu la blanchete,
  Lis donzellis cun velete,
  Çhalcis blancis e scarpins.
Artesans e contadins
  Su e jù a van pe' strade,
  Cualchidun cu la velade
  Va zirand in miezz di lôr.
Sior Zuan Ietri par onor
  Vul che sei, la sagre, biele,
  E sintàd su d' une siele
  Al comande ai benestanz.
Trentesis son sorestanz
  Par là çhioli il tavolazz;

(1) Zuccola, nel Comun di S. Zorz di Noiar. Al jere par antig un çhisçhell, ch'al à vùde la so' storie: une des solitis storlis umanis: uèris, distruziòns, massalizis, come che al sucedeve cussì di spess cuànd che l'Italie, dute a bocòns, e deventave conquiste facilissime di cui ch'al voleve gioldèsile. Preìn il Signôr che cumó e' resti intèrie!

Chattri taulis di colazz
Ten za prontis lacumine.
Dodis zeis à Meneghine
Plens di pan, e siore Sese
Vend salamps a la francese,
Ùs, formadi e dal bon vin.
Marçhadant l' è sar Rupin
Di brovade, sparcs e nolis,
Di radric, fics e panolis
Brustoladis in tel for.
Un dindiat al corr a tor
Da Zeffine Gurizutt,
Trente cuais da Sguassarutt,
Vinch gialinis là di Scoc.
Grand albergo *Al Sior Siroc*
Al met su Toni Polvâr,
E par taule use 'l sçhalâr,
E tre descs duçh carulaz.
Doi vasciêi son za spinaz
Di vin blanc fatt di zinevre,
Bon par chei che àn mal di levre,
Di madron e di madrasse.
Pan cuinzad cun ùe passe,
Giambars, crozz, sardèlis cuèttis,
Sardelòns e masanettis,
A si vend fin urtizzons.
Si pareçhin ju stalons
Par ricevi i forestirs;
Ançhe un çhòd ai parruchirs
Par tosà cualchi purçite.
Cualchi çingar lêi la vite
A chei mazz superstizios,
Che daspò faràn lis sòs
Avodàds al dio cuartin.
Ançhe Rose cun Pierin
Vuelin fassi strolegà,
E la çingare ur giavà
Tre da dîs e doi da vinch.
Si sint ançhe 'l giave dinch
A sunà la so trombette;
Svelte svelte donne Bette
Va a comprà la mìdisine.
Corr Marianne e Bernardine
Par vê un polvar portentôs,
E striâ chei lôr morôs
Pôc fedei nel fa l' amor.
Çhalaid là Checco cursor,
Che vistud in gran divise,
Corr alegri cu la Lise
Cuànd-che tàchin la monfrine.
Il tambur fin a Zelline
Si lu sint a sdrondenà;
E fâs eco a Çharesâ
Di Tomâs la bombardine.
Prest si sune un' inglisine
Par comand di Carafin,
Sune Fumi 'l prin violin,
E Cosan il so liron.
Duçh 'j dan di ramazzon;
Salte Pauli cu la Rose,
Cun dutt chell ch' a l' à la gose,
Come fossin spiritâs.
Miezz za son imbriagâs,
Di petess e malvasie;
Cóle Bros cu la Marie
Ducch i doi in t' un glimuzz!
Mostre Anute i siêi piduzz,
Riduzzànd al zovenott;
Chest al çhâd... il nâs si à rott
Şcussand fur un corponon!
Su coraggio chell liron!
Su plui fuart il prin violin!
Zan e zon e zan e zin...
Saltin duçh come çhavròi.
Nèl Furmie cu l' orlôi
Al spassize pa' la plazze,
Che di boss e çharte strazze
J'è furnide d' ogni bande.
Zuccolans, la sagre grande
Va tant ben ch' a l' è un plasè;
— Chest l' è dutt in grazie me —
Dìs Zuan Ietri l' impresari.
Spind Nardin dutt il salari
Nèl fa gran luminazion,
E paià chell del liron
Come forin pattuiz.
Centmil cais ducuang uniz
Come stelis dugg ardinz;
Dos tamossis là dei puinz
Fin al torr fasin lusor.
Zeff, Beltram, Meni Macor
A spassisin per la ville,
E mangiand polente e schille,
A discorin di fâ affars.
— Ju spettacui costin çhârs, —
Va disind donne Anzuline,
— Mançharess la cavalchine;
Par ch' al foss dutt ben compìd! —
Cenonè, ven vie sburìd
El beçhâr Tite Sglonfon
Par mandà su un gran balon
Fatt tes piels di mil çhastrons.
Il bon vieli tei cassons,
Cuand ch' al veve beçharie
Cun chest fin lis metè vie,
Spietand simpri la stagion.
Si sintàrin nel balon
Zuàn Scufate e Tite Zuett
E ti lèrin vie biell sclett
Navigand per l' atmosfere;
Maladett! un buff di buère
Ju puartà fin à Muzzane,
E po un vint di tramontane
Tei menà no sai dulà.
Son lis undis, a çhantà
La züite su pei pôi
Si la sint fin a Corgnoi,
A Porpèt e Malisane.
Çhad dai cops une pantiane
Su pe coce al bombardon;
Spaventad chell dal liron
Bute l'arc in miezz de fieste.
La pantiane di gran pueste
Coré sott di Venerande,
E muardìnle d' ogni bande
La fasè ben cïulâ.
Duçh fermarin di balâ;
Si distùdin i lusors,
Van a çhase i sunadors
Plens di siun e senze flât.
Chì di Zuccole il marçhat
Al finî cun gran bacàns,
Buine gnott, çhârs paesans,
A riviodisi un altr' an.

MARCO CRAVAGNA.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.